



LEGAMBIENTE
Comitato Regionale Toscano

***Ambientalisti per il
cambiamento
Identità, conflitti, proposte***

Documento Congressuale Regionale

Novembre 2007

“È davvero impressionante vedere molte Regioni - come in Cina, nello Sri Lanka, in Costa Rica, ma anche nel mio paese, in India, nello stato del Kerala - che adottando una politica orientata, con grande intelligenza, verso l’istruzione, verso l’ambiente e verso la sanità come istanze pubbliche, sono riuscite a creare delle condizioni di vita tali per cui la sopravvivenza delle persone, la loro aspettativa di vita, è altissima, tanto da essere paragonabile a quella dei paesi più industrializzati. Per esempio nello stato indiano del Kerala è più alta di quella degli afro/americani che vivono negli Stati Uniti. Cioè, rispetto ai neri americani, gli abitanti del poverissimo stato del Kerala hanno un’aspettativa di vita più alta. E ciò si deve esclusivamente al fatto di aver focalizzato tutte le energie sulle condizioni di vita peculiari di quel territorio...”

Amartya Kumar Sen, 1995

Mai come oggi l’ambientalismo può occupare da protagonista la scena mondiale, può essere la bussola per trovare la via di un futuro migliore e desiderabile e l’ideale per suscitare nuove passioni di impegno sociale e civile. Le nostre preoccupazioni, le nostre parole d’ordine, i nostri allarmi, si sono diffusi nelle coscienze e nelle opinioni individuali e collettive, ed è finalmente sconfitto il negazionismo di chi fino a ieri diceva che *no, i mutamenti climatici non sono provati* e soprattutto *non è provato che dipendano dall’uomo*. I nostri obiettivi hanno conquistato un posto importante nelle politiche di settore. Per un numero grande e crescente di persone, nei Paesi ricchi e in maniera diversa, ma forse ancor più viva, anche nel Sud del mondo, quella che era la nostra utopia – riconvertire l’economia e la società ad un rapporto non distruttivo con l’ambiente – è diventata il simbolo di un’idea di benessere più completa, che non trascura i bisogni materiali ma comprende anche l’etica, la qualità del vivere, la ricchezza delle relazioni sociali, il rifiuto della guerra e della violenza. I nostri valori e le nostre ragioni sono oggi giganti culturali, la vera sfida è quella di evitare che rimangano nani politici. Perché la realtà c’insegna come consumo e degrado delle risorse naturali del nostro Pianeta siano oggi del tutto insostenibili e inaccettabili.

Cambiamenti climatici e globalizzazione sono dunque i due terreni principali di questa sfida. I nostri peggiori incubi possono diventare realtà: dalla desertificazione delle sponde del Mediterraneo fino alla moltiplicazione dei conflitti per il controllo delle risorse idriche ed energetiche. Questi problemi possono essere affrontati senza disastri socio/ambientali e senza guerre solo se la nostra visione della vita e dell’economia saprà incarnarsi in comportamenti individuali consapevoli e in politiche pubbliche stringenti. La risposta ambientalista (equità, fonti rinnovabili, conversione ecologica dell’economia, sostenibilità di produzioni e consumi) è l’unica risposta seria e pragmatica per arginare il disastro climatico, per frenare l’esplosione di conflitti attorno all’uso delle risorse strategiche, per consentire la diffusione del benessere nelle aree povere, anche attraverso una rinnovata cooperazione internazionale, nella quale giochino un ruolo centrale proprio le questioni ambientali.

L'ambientalismo deve conquistare l'agenda della politica. E' una sfida più ambiziosa e difficile di quelle che abbiamo conosciuto in passato. Ma se l'ambientalismo non vuol diventare velleitario, dobbiamo trasformare la convinzione razionale della necessità di un futuro sostenibile nella desiderabilità individuale e sociale della visione ambientalista. E' questo il compito, l'obiettivo con cui si deve misurare Legambiente nei prossimi anni.

La seconda sfida dell'ambientalismo è antropologica e culturale. L'ambientalismo non può eludere i grandi problemi dell'era contemporanea, a partire dal peso sociale che ha oggi assunto la scienza anche per i suoi intrecci con le dimensioni dell'etica, ed insieme deve saper cogliere i cambiamenti antropologici che si stanno diffondendo per dare una risposta adeguata alla crisi di fiducia, alle nuove paure, ai bisogni immateriali. Non solo. La sfida è anche quella di governare la globalizzazione preservando le identità locali e le diversità culturali (non meno preziose della biodiversità). Se, come diceva un antico slogan ambientalista, serve ancora un'azione locale che risponda ad un pensiero globale, oggi occorre che anche l'agire globale (quello delle grandi politiche pubbliche e private) sia indirizzato da un pensiero che tragga linfa e al tempo stesso preservi, pur nella continua trasformazione e nell'inevitabile meticcio, la ricchezza dei territori, dei diversi luoghi, delle mille storie di questo pianeta. Al centro del nostro ambientalismo deve entrare l'impegno originale per una migliore *qualità culturale dei territori*. E' questa la chiave antropologica della qualità sociale e ambientale delle comunità e dei luoghi. Da qui passa, anche, la nostra idea di benessere: che non è il possesso fine a sé stesso di merci, ma la civiltà dell'accesso. Un accesso ai servizi e ai beni comuni, innanzitutto, che misuri il benessere dei cittadini non in un funzione del possesso ma del soddisfacimento di diritti e bisogni.

Il conflitto, e in particolare il conflitto locale, che da sempre – dai tempi del movimento antinucleare – è una grande risorsa dell'ambientalismo, resta uno strumento essenziale della nostra azione ambientalista: ma un conflitto liberato dall'idea che difendere l'ambiente significhi, alla fine, dire no a tutto. Per salvare l'umanità dalla catastrofe climatica, per mettere l'ambiente al centro di una nuova idea di benessere, bisogna certo “conservare” – conservare gli equilibri climatici, conservare la biodiversità, conservare l'identità culturale dei luoghi – ma conservare attivamente. Cambiando, trasformando, riqualificando. Non ci piace l'ambientalismo dei no a tutto perché dire no a tutto – agli impianti eolici come alle centrali a carbone, agli impianti per il compostaggio dei rifiuti come agli inceneritori, alle ferrovie come a nuove autostrade – vuol dire condannarsi e condannare all'immobilismo la Politica, che è l'esatto contrario della riconversione ecologica per la quale ci battiamo. Dentro questa prospettiva di forte, coraggioso cambiamento sosteniamo la centralità del conflitto, perché senza conflitto non saremmo nati e senza conflitto non esistiamo, perché soprattutto nel *centrosinistra* cresce l'idea (per noi profondamente errata) che il Paese si cambia tenendo uniti tutti gli interessi. Non si può confondere coesione sociale e assenza di conflitto. I cambiamenti che vogliamo impongono scelte, discriminazione tra interessi spesso contrapposti. Per ottenerli è necessario promuovere, organizzare, cavalcare conflitti. Così, senza conflitto perdiamo senso, ma appiattendoci solo su di esso perdiamo di vista la direzione generale di marcia e – essendo le vertenze localistiche quasi sempre per loro natura “difensive” – perdiamo anche la spinta al cambiamento.

Tutto ciò – nel solco dell’originalità di Legambiente – cerchiamo di farlo proponendo le nostre idee come una chiave utile per affrontare problemi non solo ambientali. E’ questa la terza sfida del nostro ambientalismo. Uscire dalle politiche di settore, allearsi con altri interessi della società, parlare la lingua di un ambientalismo sociale che guarda allo sviluppo del lavoro e delle imprese, ai diritti degli immigrati, ai diritti dei tanti (soprattutto giovani) esclusi, dei precari, non garantiti e frustrati da un sistema che non premia il merito. Il nostro ambientalismo sociale vede nello sviluppo della scienza, nella cultura, nella ricerca e nell’innovazione tecnologica, gli assi portanti di una nuova economia. Un’economia che coniughi la “soft economy” basata sui saperi e sulla valorizzazione delle risorse immateriali, alla conversione ecologica (e quindi tecnologica) dell’industria manifatturiera classica. Un’economia sana, che finalmente incarni uno degli strumenti per la liberazione (in primo luogo nelle regioni meridionali) dall’oppressione delle mafie e della corruzione.

Infine la quarta, ma non meno difficile sfida, è quella di rilanciare l’autonomia e il protagonismo politico e sociale del movimento ambientalista. Un movimento ambientalista plurale dove, in Italia come nel mondo, si esprimono voci e sensibilità diverse – Legambiente; i grandi network mondiali dal Wwf, ai Friends of the Earth, a Greenpeace; importanti associazioni italiane di settore come la Lipu o la Lav –, che sono chiamate a trovare una più forte unità e collaborazione. Ma soprattutto un movimento ecologista che costruisce coalizioni più grandi, che sa organizzare le persone, che si allea con altri movimenti e che incide con efficacia tanto sulle forze politiche e sulle istituzioni che sui grandi potentati economici. Ciò comporta anche un confronto politico schietto tutto interno all’ambientalismo, che contrasti limpidamente le posizioni di chi avversa persino opere necessarie alla conversione ecologica dell’economia e della società (leggi: mètro, tramvie, parchi eolici). Questa è la nostra idea di ambientalismo, l’idea che proviamo a praticare ogni giorno. Da essa nasce anche la nostra scelta strategica per una irriducibile autonomia da partiti e schieramenti. Una scelta che ci obbliga a fare politica in prima persona, come movimento organizzato in forma associativa. In particolare, rivendichiamo la nostra autonomia dal *centrosinistra*, la cui ispirazione culturale tanti di noi pure condividono, ma del quale non possiamo non rimarcare oggi l’inadeguatezza – culturale, programmatica, politica – rispetto alla gravità e all’urgenza della questione ambientale. A questo come ad ogni altro governo non intendiamo fare sconti: lo incalziamo e lo incalzeremo per ottenere risposte adeguate sul merito dei problemi in campo; segnaliamo e segnaleremo con forza scelte sbagliate, ritardi, immobilismi.

La scelta strategica e irreversibile dell’autonomia politica deve accompagnarsi, per Legambiente, allo sforzo continuo per contaminare con le nostre analisi e le nostre proposte, i partiti e gli schieramenti. E’ nostro interesse, è interesse di tutto l’ambientalismo, che le ragioni dell’ambiente pesino sempre di più sulla politica e sui politici. E però, chi come noi rappresenta interessi economicamente più deboli di quelli indotti dalla globalizzazione, deve indicare la necessità che la politica ritrovi una maggiore autonomia dalla dialettica con gli *interessi*. Una politica, come quella attuale, così poco autonoma dagli interessi economici e da quelli delle grandi lobby finanziarie, è inevitabilmente una politica subalterna ai “poteri forti”, strutturalmente incapace quindi di vedere e difendere l’interesse generale.

Questi percorsi, questi obiettivi, sono tutt’uno con una forte riaffermazione del carattere aperto, solidale, non integralista del nostro ambientalismo. Con Commoner, con Georgescu-

Roegen, in Italia con Cini, l'ambientalismo è stato il primo pensiero politico della complessità, il primo a proporre una visione del mondo e del progresso capace di liberare l'uomo dalla doppia gabbia: del riduzionismo etico da un lato, e del pensiero unico (messianico e guerrafondaio) dall'altro. A questa lezione di laicità noi di Legambiente siamo profondamente legati, e riteniamo che essa vada riaffermata con forza come antidoto alle visioni fondamentaliste oggi in campo, surrogato velenoso delle tramontate ideologie otto/novecentesche, che costituiscono un danno per il presente e una grave minaccia per il futuro. Il primo e il più temibile dei fondamentalismi è quello che oggi ha generato conflitti definiti, con una semplificazione lessicale, *a matrice religiosa*, conflitti che nel nome di un'unica e sola verità rivelata, producono intolleranza, violenza cieca, terrorismo, alla fine degradando popoli e individui verso la cosiddetta "guerra di civiltà". Il fondamentalismo religioso nega alla radice valori antropologici per noi irrinunciabili: la laicità dello stato, i diritti umani e politici, l'uguaglianza dei diritti tra generi, il cui rispetto rappresenta peraltro uno dei primi infallibili indicatori del reale grado di libertà esistente in ogni tessuto antropologico/culturale. Dopo la tragedia dell'11 settembre 2001, frutto perverso del fondamentalismo islamico, con il pretesto di dare una risposta forte ed efficace a quel terribile evento, ha assunto forma e forza anche un fondamentalismo cristiano e occidentale, fautore della guerra preventiva permanente, che ha in questi ultimi anni sospinto ancor di più ai margini dell'agenda politica mondiale, gli impegni già assunti in sede internazionale per fronteggiare e risolvere i grandi problemi sociali e ambientali che affliggono il pianeta. Da cittadini europei peraltro, non possiamo non condannare con forza tutti quegli atteggiamenti assertori di una presunta superiorità della tradizione culturale e politica occidentale: tesi palesemente antistorica considerato che nel Novecento proprio in Europa si sono teorizzati e materializzati, i peggiori abomini dell'antiumanesimo.

Assistiamo poi con crescente apprensione al risorgere, oggi, in Occidente, sia di un integralismo religioso che teorizza il ritorno al più oscuro e antiscientifico *creazionismo* (che in Italia trova strade per opporsi perfino al riconoscimento dei più elementari diritti di chi, convivendo, non si riconosce nelle regole dell'ortodossia cattolica), sia di un *integralismo scienziato* che in nome di un indefinito liberismo etico, sbandiera in modo spregiudicato l'idea di una scienza autoreferenziale, eticamente e socialmente irresponsabile, soggetta solo alle logiche del profitto.

Alla deriva fondamentalista (qualsiasi sia la sua matrice) bisogna contrapporre un'idea di futuro che dia spazio alla diversità, intesa sia in senso biologico che culturale, alla pluralità degli approcci antropologici e alle identità. Al tempo stesso, questa idea di Società che aneliamo, deve sollecitare il principio per cui popoli e persone sentano una comune e condivisa responsabilità nei confronti delle nuove formidabili sfide che ci sta suggerendo il XXI secolo. Ebbene, alla costruzione di questa idea, l'Europa è chiamata a dare un contributo decisivo. Un contributo alto, che riconosca nell'universalità dei diritti dell'uomo la propria stella polare, e che sia capace di disincagliare finalmente la Politica dalle secche della demagogia e del populismo, nelle quali pare essersi arenata negli ultimi anni. Tutte le comunità, tutti i popoli, tutte le persone che abitano il Vecchio Continente, in breve: noi tutti dovremo profondere le nostre migliori energie, per dare quel contributo che ci viene richiesto in quanto minoranza di gran lunga più ricca e più inquinante dell'Umanità, per superare finalmente un modello di sviluppo che ha generato e diffuso, su scala globale, i due veri, acerrimi nemici che abbiamo davanti a noi: la povertà e i mutamenti climatici.

“Siate voi il cambiamento che volete vedere nel mondo...”
Mohandas Karamchand Gandhi, 1949

1. ARRESTARE IL SURRISCALDAMENTO DEL PIANETA

L'odierna, indiscussa centralità dei problemi ambientali risponde prima di tutto ad un principio di realtà, è il frutto dell'evidenza ormai conclamata dei cambiamenti climatici. Sta a noi dimostrare che l'impegno per stabilizzare il clima non è una dolorosa necessità, ma è l'occasione per rendere la vita di tutti più dignitosa, più sicura e anche più piacevole.

Energia e clima: le questioni ambientali al centro della geo-politica

L'uso delle risorse, in primo luogo delle risorse energetiche, è al centro della geo-politica. L'emergenza climatica rischia di tramutarsi in un'eredità devastante per le prossime generazioni. Come ormai unanimemente riconosciuto dai più autorevoli esponenti della comunità scientifica (vedi i Rapporti dell'IPCC), il nesso diretto tra surriscaldamento globale e attuale modello energetico è una certezza. Ciò basterebbe per porre al centro delle politiche internazionali, nazionali e locali la conversione ecologica dei sistemi energetici e dell'intera economia. Ma tale obiettivo dovrebbe nascere anche da un impegno morale. La visione ambientalista, infatti, è oggi l'unica che può consentire un pacifico allargamento del benessere su scala planetaria, evitando una deflagrante contesa per il controllo delle risorse. La poderosa crescita dei consumi energetici (+25% solo negli ultimi 10 anni), trascinata dallo sviluppo economico dei Paesi asiatici, determina una crescente competizione sull'approvvigionamento energetico da fonti fossili. Al di là dei limiti fisici di queste risorse – problema che pure esiste – è la garanzia di approvvigionamenti certi che sta già determinando forti tensioni e conflitti aperti. Se i sistemi energetici rimarranno così largamente dipendenti dalle fonti fossili, il rischio di una “guerra mondiale” per l'energia diventerà realtà.

Al tempo stesso, anche i temi della povertà e dell'equità sono connessi strettamente agli effetti dei mutamenti climatici e alle azioni che i singoli governi e la comunità internazionale dovranno intraprendere per rallentarne e, in prospettiva, arrestarne i tragici effetti sull'umanità e sugli ecosistemi.

L'Occidente è in difficoltà. Ma la maggiore sofferenza e i peggiori pericoli sono per i Paesi più poveri e vulnerabili, dove siccità, desertificazione, alluvioni fanno e sempre di più faranno crescere fame, povertà, malattie, guerre. Secondo il Programma Ambiente delle Nazioni Unite, già oggi, nel Sud del mondo il numero dei profughi ambientali ha superato quello delle vittime di guerra.

Se la crescita assoluta dei consumi energetici si concentra soprattutto in Asia, resta però enorme la distanza tra Nord e Sud del mondo quanto a consumi energetici pro-capite: ogni cinese consuma il 13% dell'energia di uno statunitense e il 30% di quella di un italiano. Questo assegna all'Occidente una speciale responsabilità nello sforzo per cambiare i modi di produzione e di consumo di energia: spingendo sull'efficienza energetica, spingendo sulle fonti rinnovabili, spingendo sull'idea di un benessere a bassa intensità di materie prime in quei Paesi che diventano i nuovi grandi attori dell'economia mondiale. Evochiamo qui, in altri termini, uno scenario di epocali cambiamenti degli stili di vita (individuali e collettivi), che sia capace di tradursi in un governo equo e sostenibile dei flussi di materia e di energia

prodotti dall'economia del XXI Secolo. Gli obiettivi necessari per evitare – nell'arco dei prossimi trenta anni – eventi catastrofici e irreversibili, sono ben più ambiziosi di quelli, già così difficili da raggiungere, sanciti dal Protocollo di Kyoto. Le emissioni climalteranti oggi superano del 20% quelle del 1990. I Paesi sviluppati dovranno tagliare almeno del 20% le emissioni entro il 2015, e del 35% entro il 2020, per arrivare all'80% entro la metà del secolo. Da parte loro, i Paesi *in via di sviluppo*, debbono cominciare a declinare politiche radicali di *disaccoppiamento* tra tassi di crescita economica e trend delle emissioni di CO₂. La nostra missione come ambientalisti è di dare gambe forti e veloci a questa prospettiva, aggregando attorno ad essa una coalizione di persone, di motivazioni morali e d'interessi sociali, capace di renderla vincente. Noi pensiamo che questa visione che riconcilia futuro del pianeta e giustizia sociale possa ridare un senso e una passione all'impegno civile e politico. E sappiamo, però, che il tempo a disposizione non è più molto.

L'Italia – terzo Paese per emissioni di CO₂ in Europa – è lontanissima dall'obiettivo di riduzione, ancorché minimo, assegnatoci dal Protocollo di Kyoto per il periodo 1990-2012. Anzi, finora s'è mossa in direzione opposta. L'esigenza di tagliare le nostre emissioni di anidride carbonica è stata a lungo “rimossa” dalla politica, e l'economia (con in prima fila il settore industriale manifatturiero) ha di fatto boicottato ogni impegno serio in questo senso, considerandolo come un insopportabile “costo aggiunto” per le sue filiere produttive. Invece, ridurre le emissioni di gas serra per l'Italia è al tempo stesso un imperativo etico e una straordinaria opportunità politica. E, a ben vedere, anche economica: servirebbe infatti ad evitare ben maggiori costi futuri (in termini di contravvenzioni comunitarie), ad alleggerire la dipendenza energetica del Paese, a premiare le imprese più efficienti e dunque più innovative (sia in termini di prodotto che soprattutto di processo).

Per affrontare queste sfide, occorre una seria politica nazionale. Occorre un grande sforzo collettivo per tagliare le emissioni di CO₂, affrontando i problemi in tutti i settori produttivi, negli usi civili, nei trasporti. In attesa di una riforma verde della fiscalità (chi più inquina più paga), occorre adottare un sistema d'incentivi e di obblighi per promuovere il risparmio energetico e le fonti rinnovabili, un grande piano di investimenti per l'innovazione tecnologica e la mobilità sostenibile. Negli ultimi mesi sono finalmente arrivati segnali incoraggianti nella giusta direzione, dalle norme inserite nella Finanziaria 2007 per l'applicazione del Protocollo di Kyoto, al “pacchetto” di misure Bersani/Pecoraro Scanio per promuovere efficienza energetica e sviluppo delle fonti pulite. Però, questo inizio di cambiamento di rotta non basta: troppo grande è la distanza dell'Italia dal cammino d'innovazione strategica di altri Paesi europei, troppo debole ancora, nelle classi dirigenti, nel governo e nella società civile, la consapevolezza che l'energia è il primo banco di prova di una politica realmente al servizio degli interessi presenti e futuri dell'Italia.

Globalizzazione, effetto serra ed equità

La globalizzazione ha globalizzato anche le sfide ambientali, e del resto l'ambientalismo è stata la prima cultura a ragionare a scala squisitamente planetaria. Per orientare la globalizzazione nell'interesse generale, occorre un governo multipolare che superi finalmente l'autoreferenzialità del G8, occorrono politiche internazionali di cooperazione e trasferimento delle tecnologie, occorre una trasformazione radicale degli stili di vita a partire dai Paesi ricchi, occorre una nuova nozione di benessere (affrancata dai consumi), fondata su un'idea realistica ma anche desiderabile di futuro.

Nei Paesi più poveri – in particolare in Africa, ma anche in alcune aree depresse dell'America latina e dell'Asia – l'ambiente paga prezzi altissimi alla ricerca disperata di risorse per la sopravvivenza di centinaia di milioni di affamati. Basti ricordare il fenomeno, oggi colpevolmente dimenticato, della conversione di grandi aree forestali in aree agricole, o il disboscamento a scopo energetico che nel periodo 2000/2005 ha viaggiato al ritmo di 7,3 milioni di ettari di foresta bruciati ogni anno. Contemporaneamente, nei Paesi del boom asiatico, la rapidità della crescita genera una insopportabile pressione sulle risorse naturali e drammatici problemi di inquinamento. In molti di questi Paesi, Cina e India comprese, si registrano i primi, incoraggianti passi per introdurre normative di tutela ambientale, che però impallidiscono davanti ad una densità demografica senza precedenti. È improbabile che in Cina e in India nei prossimi decenni i consumi pro-capite raggiungano i livelli occidentali, ma è quasi certo che ciò accadrà per il 20% più ricco dell'Asia emergente: ciò significherebbe un raddoppio della popolazione che vive secondo standard europei. L'aspettativa che al crescere dei redditi e dei livelli di industrializzazione si determini automaticamente una forte contrazione della criticità ambientale (come consumi di risorse e/o come emissioni atmosferiche) non trova finora convincenti conferme. Non è il mercato da solo, né, tanto meno, uno sfrenato liberismo, che possono scongiurare il collasso ambientale: solo un governo forte, multilaterale, lungimirante, può consentire di dare risposte adeguate tanto alla sacrosanta domanda di benessere dei Paesi del Sud del mondo quanto alla necessità, non meno decisiva, che tale domanda si declini secondo il paradigma della sostenibilità (etica, sociale, ambientale).

Non solo merci: regolare il mercato per fermare la febbre del pianeta

I cambiamenti del clima, con l'innalzamento generalizzato delle temperature medie, non sono solo una minaccia per l'ambiente, ma costituiscono anche un pericolo grave per l'economia mondiale: lo ha dimostrato nel 2006 il Rapporto “*The economics of climate change*”, preparato sotto la direzione dell'ex-capo della Banca Mondiale, l'economista Nicholas Stern su richiesta del governo britannico. Il report illustra con stile asciutto e severo gli effetti socio/economici del *global warming*. Una somma molto rilevante del PIL mondiale, una forchetta che varia tra il 5% ed il 20% (5,5 trilioni di Euro), dovrà essere impegnata per riparare ai danni provocati dall'aumento dell'effetto serra. Il Rapporto Stern analizza uno scenario al 2100 e paragona la crisi economica mondiale derivante dalla mancata reazione ai cambiamenti climatici, alla “grande crisi” del 1929. Ancora secondo Stern, una cifra pari all'1% del PIL mondiale deve essere destinata sin da subito per finanziare politiche di mitigazione del “global warming”: come dire che prevenire la catastrofe ambientale costa molto meno che pagarne i danni. È sperabile che questa analisi squisitamente economica del fenomeno contribuisca a convincere anche i governi e le industrie più reticenti, a cominciare dalla leadership degli Stati Uniti, che fermare i mutamenti climatici è “utile” prim'ancora che “giusto”.

Il Rapporto Stern raccomanda all'Europa di estendere il sistema “*cap and trade*”, in base al quale le emissioni di CO₂ vengono fissate a un tetto massimo: se un'azienda vuole inquinare di più deve comprare questo diritto da industrie meno inquinanti, che non raggiungono quella soglia. Questo criterio incentiverebbe le aziende ad investire in innovazione per rendere i processi produttivi meno inquinanti ed energivori. Al tempo stesso, ai governi Stern chiede di raddoppiare gli investimenti nel settore delle fonti energetiche rinnovabili e d'iniziare a coltivare un approccio multilaterale alla sfida climatica. Se anche la Gran Bretagna chiudesse tutte le sue centrali termoelettriche domani, ammonisce infatti lo studio, la riduzione loca-

le di emissioni dannose verrebbe vanificata entro soli 13 mesi dalla crescita delle emissioni cinesi.

Difendere i beni comuni

Il surriscaldamento del pianeta dimostra che non tutte le risorse e non tutti i beni possono essere efficacemente regolati dal mercato. Serve una regolazione esterna. L'ubriacatura neolibera ha dimenticato banali verità economiche. Il mercato non funziona senza segnali di prezzo. Per questo occorre *internalizzare* i costi ambientali, cioè introdurre meccanismi che integrino i costi ambientali e sociali tra i costi di produzione di prodotti e servizi, e regole che assicurino l'accesso dei cittadini ai beni comuni. L'ambientalismo non fa rima con dirigismo. Le liberalizzazioni possono fare bene all'ecologia. Ma il liberismo sfrenato è certamente nemico dell'ambiente. Uso del suolo, energia, aria, acqua, biodiversità, sono tutti beni ambientali che devono essere regolati con rigore e nella consapevolezza che essi (in quanto beni esauribili) sono beni comuni. Che mai, dunque, in quanto tali, devono essere trattati come merci.

Apertura effettiva dei mercati e tutela dei beni comuni non sono affatto in contraddizione. Non lo sono, per esempio, in agricoltura. Anzi, per affermare davvero il principio della sovranità alimentare di ogni popolo, di ogni coltivatore, di ogni essere umano, per promuovere il settore biologico e in generale un modello di ruralità a più basso impatto ambientale, per difendere e valorizzare la ricchezza e la diversità delle tradizioni agroalimentari, bisogna contrastare la privatizzazione delle risorse genetiche e l'omologazione dei sistemi agricoli, portate avanti in primo luogo dall'industria "biotech", e superare al tempo stesso le chiusure protezionistiche con cui l'Europa e gli USA impediscono ai Paesi poveri di esportare i loro prodotti nei nostri Paesi.

Il caso dell'acqua è un altro esempio di come il liberismo non risolva, ma anzi accresca i problemi di disponibilità e accessibilità delle risorse naturali. Su scala globale, con la sempre più diffusa privatizzazione dei servizi idrici da parte di soggetti privati monopolisti, in molti Paesi poveri, moltitudini di persone si sono viste private dell'accesso all'acqua: una tendenza inaccettabile, che ha accresciuto le disparità e i conflitti sociali e spesso ha aggravato le già acute emergenze sanitarie legate alla scarsità di acqua pulita nelle zone di maggiore povertà. Una tendenza che se non arginata, è destinata ad alimentare conflitti sempre meno virtuali e sempre meno locali per il controllo dell'*oro blu*. Non c'è pace duratura, infatti, senza giustizia.

In Italia i problemi dell'acqua appartengono ad un'altra storia, sicuramente meno drammatica ma comunque contraddittoria. Nel nostro Paese la natura di bene pubblico dell'acqua resta indiscutibile, e però il processo di parziale privatizzazione del servizio idrico di questi anni ha comportato generalmente un aumento dei costi di gestione, a fronte di benefici sostanzialmente nulli per ciò che riguarda la riduzione degli sprechi che storicamente hanno sempre caratterizzato la gestione dell'acqua, dalle perdite degli acquedotti fino all'uso terribilmente inefficiente delle risorse idriche in agricoltura. Tanto che, dovendo affrontare i mutamenti climatici che, come dimostra l'inverno scorso, possono ridurre anche drasticamente le precipitazioni, occorre reimpostare il futuro della gestione dell'acqua mettendo al primo posto l'uso efficiente della risorsa. L'acqua è un bene comune, il suo utilizzo deve rispondere a criteri di utilità pubblica, ma proprio per questo è inammissibile che tanti in Italia continuino a consumare gratis immense quantità d'acqua.

Nel consumo come nella restituzione ai fiumi di acqua depurata, la priorità è realizzare quella gestione integrata, di bacino, della risorsa, che la legge prescrive da molti anni, ma che finora è rimasta troppo spesso lettera morta.

“Il paradiso nel quale credevamo di vivere è svanito: più presto ce ne accorgeremo, meglio sarà...”

Marcello Cini, 1994

2. AFFRONTARE LE NUOVE SFIDE ANTROPOLOGICHE

Obiettivo dell'ambientalismo è tradurre le proprie ragioni da ideale in interesse, per renderle socialmente ed individualmente desiderabili oltre che giuste. Oggi questa sfida s'intreccia con cambiamenti sempre più evidenti e profondi, anche se contraddittori, nell'orizzonte antropologico della società della globalizzazione.

Tra locale e globale

Un antico e saggio slogan dell'ambientalismo era *"agire localmente e pensare globalmente"*. Oggi non basta più. Occorre anche agire globalmente e pensare localmente.

La globalizzazione dei mercati – delle merci, delle persone, dei saperi – sta conoscendo una nuova fase di sviluppo. Essere contro la globalizzazione, per riprendere le parole di Nelson Mandela, è come combattere contro l'alternarsi delle stagioni. Ma al cambiare delle stagioni, cambiamo anche vestiti e abitudini di vita.

Possiamo dire che oggi “tutto ciò che è locale è globale, e tutto ciò che è globale è locale”. Locale e globale non si presentano più come i due termini distinti di una dicotomia, segnata dalla distanza geografica, ma come un processo unitario, territorialmente radicato, in cui i due aspetti coesistono. Come ha detto il poeta portoghese Miguel Torga, *“l'universale è il locale senza muri”*, e, allo stesso modo, noi potremmo dire che il locale è il globale nel suo concreto manifestarsi.

Il binomio “locale/globale” non è più sinonimo di “qui/là”, di “vicino/lontano”. L'essere qui ed altrove nello stesso momento, è un'esperienza quotidiana per tutti, almeno per tutti noi occidentali: non solo, banalmente, perché la tecnologia della comunicazione ce lo consente, ma per la lingua che usiamo, per il cibo che consumiamo, per le immagini che vediamo, per i problemi ambientali che affrontiamo, per le preoccupazioni che ci coinvolgono verso un altrove globale. Locale e globale non sono più poli di una relazione spaziale ma elementi compresenti negli stessi territori, in termini di popolazione, di culture, di merci, di stili di vita, di valori.

Questa dimensione spostata dal suo terreno tradizionale anche il problema della costruzione di identità. Nel mondo globalizzato l'identità personale non è data una volta per tutte, ma si trasforma continuamente: perché il lavoro non è più uno per sempre, perché la tecnologia ci fa cambiare abitudini e modi di vita, perché la stessa famiglia è più fluida. In questo processo, l'identità dei luoghi diventa sempre di più un fattore decisivo per riconoscere l'altro da sé e sé stessi. Diventa un bisogno, tanto spesso negato e frustrato da uno sviluppo caotico degli spazi, soprattutto degli spazi urbani e metropolitani. Uno sviluppo che reca il marchio dell'omologazione, della perdita di senso della dimensione territoriale, di una rapida rarefazione del bene comune della socializzazione, rarefazione che fa sentire poi insicuri, precari, soli.

Il territorio però non si arrende. Come scrive Gadamer, “la varietà della vita umana sulla terra è inesauribile. Il processo di omologazione e di burocratizzazione imposto ovunque dalla legge del progresso sembra anzi generare un fenomeno di segno opposto: un sempre

più tenace attaccamento dei vari gruppi alle proprie particolarità locali”. Il territorio non si arrende, soprattutto non rinuncia ad essere protagonista. Lo abbiamo sperimentato col successo crescente ottenuto dalla nostra campagna *Piccola Grande Italia*, che ha acceso i riflettori sulla straordinaria diversità di saperi e valori custoditi sotto i mille campanili d'Italia. La diversità di storie e culture umane – che si rinnova e che quindi non deve esser museificata ad uso e consumo degli antropologi – è una ricchezza che vale non solo per l'Italia e per l'Occidente, ma per l'intero pianeta: riguarda civiltà antichissime come quelle cinesi o indiane, o più recenti come quelle arabo-islamiche. Questa diversità potrà essere una futura ricchezza per tutti, ma solo a patto che la globalizzazione non si traduca meramente in omologazione.

La società della conoscenza

Viviamo ormai nell'economia e nella società della conoscenza. Creatività, saperi scientifici, competenze tecnologiche sono risorse produttive fondamentali.

Al crescere del valore economico della conoscenza, però, non si accompagna automaticamente una sua maggiore socializzazione. Ma una equa società della conoscenza può realizzarsi solo a condizione che ci sia più conoscenza per tutti. E questo impone da una parte più investimenti nella ricerca scientifica – e, in Italia, ciò implica la riforma drastica di grandi e spesso improduttivi poli universitari –, dall'altra un più generale innalzamento del livello di istruzione fondato sulla centralità della scuola pubblica, la possibilità per ognuno di continuare ad apprendere per tutto l'arco della vita e soprattutto la moltiplicazione delle occasioni di “apprendimento sociale” che solo territori “colti” possono garantire ed ampliare. In altre parole, occorre moltiplicare le possibilità di accesso alla cultura e all'acquisizione di una consapevolezza critica della realtà, degli scenari verso cui il mondo contemporaneo va evolvendo, delle sfide locali e globali che la società contemporanea deve affrontare.

Il tema dell'accesso alla cultura si lega oggi a grandi problemi di disparità sociale nella distribuzione dei vantaggi connessi alla diffusione delle tecnologie dell'informazione, il cosiddetto *digital divided*, e a fenomeni crescenti – sintetizzabili nell'*open source* – che rifiutano la mercificazione della “rete”. Nel terzo millennio, Internet rappresenta la grande *agorà* democratica e mondiale in cui il flusso dei saperi e delle conoscenze viene reso libero. Le risorse sono illimitate e le logiche di mercato vengono sovrastate da un meccanismo inarrestabile in cui la libera circolazione delle idee e delle conoscenze crea nuove idee e nuove conoscenze. Anche la conoscenza, come l'acqua e il suolo, è un bene comune che non può essere gestito come merce: per questo è compito dei governi diffondere le tecnologie e le infrastrutture che consentono l'ingresso nel mondo della rete digitale, e moltiplicare le occasioni di conoscenza, di libero scambio delle idee, di accesso alla conoscenza. È questo un compito e una funzione importante anche dei movimenti e di un “corpo intermedio” della società civile qual è anche Legambiente. Un compito prioritario, visto che le ragioni dell'ambiente per affermarsi hanno bisogno di più consapevolezza culturale e di territori generalmente più “colti”.

Nuovi conflitti e incertezza del futuro

La fiducia nel futuro, nel progresso, che ha segnato così a lungo la storia europea, oggi è in crisi evidente. La caduta del Muro di Berlino, il disfacimento del “blocco sovietico” e la fine della guerra fredda avevano suscitato grandi speranze di pace e di libertà. È stata una breve parentesi. Da allora c'è stata invece una escalation che ha visto interventi bellici sino allo stato di guerra permanente attuale che ha coinvolto l'Europa ed anche il nostro Paese, con milioni di rifugiati, con il permanere di regimi dittatoriali o autoritari. Restano intatte nel loro abisso di immoralità e di sofferenza le tragedie della povertà e della fame di miliardi di donne, uomini e bambini. Mentre nuove preoccupazioni si affacciano, a seguito del rinnovato e arrogante protagonismo politico delle “potenze energetiche emergenti”, dalla Russia all'Iran sino ai Paesi arabi.

L'incrollabile ottimismo della società nelle “*magnifiche sorti e progressive*” si è venuto sbriciolando. Dominano paure e insicurezze nelle quali s'intrecciano e talora confondono razionali preoccupazioni sugli equilibri economici internazionali, sui terrorismi o sul riemergere di nuove potenze non democratiche, con un immaginario preoccupato dalla "diversità" o dalla minaccia a condizioni di privilegio sociale. Nell'era della tecnologia s'incrina anche la fiducia nella scienza, una scienza sempre meno autonoma dai poteri forti e che invece si percepisce come onnipotente (questo ad esempio ci racconta, in Italia, l'esito del referendum sulla procreazione assistita).

Se a ciò si aggiunge l'esplosione della precarietà nel mondo del lavoro, è facile comprendere il profondo cambiamento in atto nella percezione del futuro, soprattutto tra i giovani e gli adolescenti. Il futuro non è più il luogo del progresso certo, del sicuro miglioramento della situazione presente. Si vive immersi nel bulimico consumo di presente, con poche speranze in prospettiva. L'ambientalismo, più di altre culture, non può permettersi di sottovalutare questa “crisi di futuro”: come diceva Sant'Agostino, *il futuro è sempre il futuro del presente*, qui ha le sue radici, da qui occorre partire per costruirlo...

Saperi individuali e qualità culturale dei territori

Nel mondo attuale, spesso in ognuno di noi, convivono una accanto all'altra la fiducia illuministica nella razionalità umana, che arriva fino allo scientismo più estremo, e paure irrazionali e “viscerali”, che degradano fino alla xenofobia e all'oscurantismo. Di fronte a così evidenti contraddizioni, qual è il ruolo dell'ambientalismo scientifico?

Certamente dobbiamo ricercare chiavi di lettura di una realtà sempre più fluida, vicine alle esigenze delle persone, rispondere – certo dal nostro punto di vista di ambientalisti – alla domanda di socialità e di confronto critico non più soddisfatta per il venire meno delle strutture tradizionali, per esempio i partiti, che per decenni hanno assolto a questa funzione. Dobbiamo impegnarci per costruire una nuova qualità culturale dei territori. Qualità culturale che non è data automaticamente da indicatori quantitativi sulla disponibilità di servizi, anche se da essi è imprescindibile. È sempre più chiaro per esempio che la marginalità sociale delle nostre periferie non è solo un problema economico, ma anche e soprattutto culturale. Spesso nelle periferie urbane, o anche nei centri storici “degradati” delle grandi città del Sud, i cittadini, in particolare i più giovani, vivono in un isolamento culturale ed esistenziale non meno drammatico di chi abita nei piccoli comuni. In Italia non siamo ancora alle tragiche esplosioni di violenza delle “*banlieues*” parigine, ma spesso la separatezza degli emarginati delle periferie urbane è ancora più terribile; è la

“non/appartenenza” ad altro che non sia la propria “tribù”, è l’anticamera di ciò che fa di migliaia di giovani meridionali manovalanza per la criminalità organizzata.

Il bisogno di capire che hanno oggi le persone è testimoniato da numerosi segnali, come il successo dei tanti festival della scienza e della filosofia, delle lezioni pubbliche di storia, delle declamazioni sempre più frequenti e sempre più affollate della Divina Commedia, ma anche dall’incredibile numero di persone (62.500 iscritti!) che frequentarono i seminari del FSE di Firenze nel 2002.

A questo bisogno, come ambientalisti, possiamo dare risposte originali. Risposte con le quali fare emergere ad esempio che la qualità culturale dei territori è innanzitutto qualità dell’ambiente, dei luoghi, delle comunità, ma è pure capacità di produrre nuova bellezza e, insieme, capacità di offrire occasioni d’incontro e di confronto alle persone perché possano ascoltarsi e sentirsi protagoniste. Fare crescere la qualità culturale dei territori significa anche combattere la solitudine delle persone e l’isolamento delle comunità, per costruire una nuova coesione sociale nel Paese. È questa una delle funzioni più preziose dei circoli di Legambiente: contro l’isolamento, il dilagante individualismo, la mancanza di punti di riferimento forti, i nostri presidi territoriali per eccellenza, i circoli, possono e debbono aprirsi alle realtà sociali che li circondano e ai singoli cittadini, così da rappresentare una prima risposta immediata e concreta alla voglia di partecipazione, coesione, conoscenza, identità delle persone. L’ambientalismo può rappresentare realmente un luogo aperto, piacevole ed accogliente presso il quale condividere obiettivi, pratiche, visioni del mondo, sogni, speranze...

“Non possiamo fermarci quando attorno a noi il mondo intero è in movimento...”

Jean Monnet, 1976

3. L'EUROPA E L'ITALIA PER IL CAMBIAMENTO

Le radici europee di un mondo diverso

“Un mondo diverso è possibile”. Questa speranza di cambiamento e miglioramento è rinata innanzitutto grazie ai movimenti di critica alla globalizzazione, cui si deve la messa in mora del pensiero unico neoliberista. Nell'ultimo periodo, tuttavia, la vitalità dei movimenti altermondialisti si è appannata: per l'inevitabile ciclicità e “carsicità” di ogni grande ondata di mobilitazione spontanea, per l'emergere nelle nuove leadership di visioni troppo legate alle ideologie del Novecento, per la difficoltà di radicamento dei movimenti nella dimensione locale.

Ma la critica altermondialista della globalizzazione, l'appello per politiche globali che realizzino l'incontro tra le ragioni dell'etica, dell'ecologia, dell'equità, hanno ormai messo radici solide nella coscienza delle opinioni pubbliche e in particolare in Europa hanno cominciato a condizionare anche la cultura politica e istituzionale. L'Europa – figlia dell'indicibile catastrofe della Seconda guerra mondiale, dell'ignominia della *Shoah*, dei *Gulag* e dei campi di concentramento – è riuscita a costruire, tra mille contraddizioni ed errori, uno spazio pacifico, democratico, di libertà, ed è venuta edificando un modello sociale ed economico originale nel mondo, il meno diseguale, il più equo, il più consapevole dei diritti degli individui e dei diritti dei popoli. Questo modello è fondato sulla preziosa sintesi di tradizioni solidariste, liberaldemocratiche e socialiste, e arricchito dall'innesto di nuovi fermenti di libertà: dal femminismo all'ambientalismo.

Per tutto questo, un'Europa soggetto politico unitario e coeso, con una sua autonoma e organica proiezione internazionale, è oggi condizione imprescindibile per un governo mondiale più democratico e partecipato.

Nell'ultimo decennio, attorno alla leadership USA si è affermata l'idea di un governo unipolare (o come alcuni dicono “neo-imperiale”) del mondo, basata sull'esercizio unilaterale della forza sia politico-economica che militare. Ciò non è valso a rendere il mondo più sicuro, certamente non l'ha reso né più giusto né più libero. La guerra in Iraq – cui anche l'Italia ha partecipato fino alla provvidenziale decisione del governo Prodi di ritirare i nostri soldati – è l'esempio più vistoso di questa politica e anche del suo drammatico fallimento. Questa autoreferenzialità ha distrutto anche la faticosa concertazione avviata in campo ambientale, in primo luogo quella sui cambiamenti climatici, declinata con il Protocollo di Kyoto. Un governo globale democratico è la premessa per affrontare con efficacia i problemi strategici che hanno una portata planetaria, in primo luogo l'aumento dell'effetto serra, per fermare il quale servono nuovi e più incisivi accordi internazionali, che coinvolgano davvero tutti i grandi Paesi del mondo.

Coesione sociale e inclusione: l'altro pilastro del nostro ambientalismo

Da questa incertezza sul futuro nascono tanto gli appelli allo scontro di civiltà che i richiami di tipo protezionistico. Si tratta di suggestioni inaccettabili, non solo economicamente (perché assecondandole l'Italia e l'Europa si priverebbero anche di un eccezionale mercato complementare), ma soprattutto moralmente perché negano il diritto al benessere dei popoli del Sud del mondo. La globalizzazione non ha quasi scalfito la povertà. Malgrado la crescita strepitosa delle economie asiatiche, che in Cina come in India ha fatto uscire dall'indigenza centinaia di milioni di persone, però ancora oggi due miliardi e mezzo di persone vivono con meno di due dollari al giorno, un miliardo con meno di un dollaro. Inoltre cresce, concentrata soprattutto in Africa, l'area dei popoli "invisibili", sempre più relegati ai margini dell'Umanità e spesso esposti – cosa inimmaginabile fino a qualche decennio fa – addirittura ad un trend decrescente dell'attesa di vita. Questi popoli bussano e busseranno alle porte dell'Europa. Inesorabilmente. Noi dobbiamo rispondere. Dobbiamo farlo sostenendo con molta più forza lo sviluppo dei Paesi poveri – l'Europa è ancora lontana dalla soglia dello 0,7% del PIL per la cooperazione, l'Italia è addirittura sotto lo 0,2% – dobbiamo rispondere governando il fenomeno dell'immigrazione nel segno dell'accoglienza, dell'inclusione, dell'integrazione. Il meticcio è certamente il migliore dei futuri possibili.

Gli "invisibili" esistono anche tra di noi. Sono gli immigrati clandestini soggetti ad ogni genere di ricatto e sfruttamento, ma sono anche i nuovi poveri – i disoccupati, i giovani precari a vita, gli anziani con pensioni da fame – vittime della crisi del nostro *welfare*. Per preservare e rafforzare la coesione sociale delle nostre società, occorre contrastare i fenomeni di crescente precarizzazione che affliggono in particolare le nuove generazioni, incluse le parti più scolarizzate e qualificate, che vedono frustrati – sia sotto il profilo professionale che sotto quello retributivo – lunghi corsi di studio. Percorsi scolastici cui erano stati tradizionalmente associati il raggiungimento di un certo grado di soddisfazione lavorativa e monetaria, sono oggi caratterizzati da una costante precarietà, in un contesto, peraltro, segnato da una forte resistenza al ricambio generazionale.

Un mercato del lavoro flessibile – senza il "posto fisso" – non è necessariamente un mercato del lavoro precario. La degenerazione del *welfare* – e in particolare del sistema previdenziale italiano – penalizza pesantemente le tutele dei giovani e di chi è fuori o ai margini del mercato del lavoro, né la regolamentazione del mercato del lavoro e della fiscalità favoriscono l'imprenditorialità e il lavoro giovanile e tanto meno le attività del terzo settore. La marginalizzazione di queste risorse – cui non corrispondono politiche economiche adeguate – è una seria minaccia per lo sviluppo sociale dell'Italia. Forme nuove ed intelligenti di sussidiarietà dovrebbero invece favorire tutto il terzo settore, di cui Legambiente è parte, che in questi anni ha già cominciato a costituire un forte freno ai fenomeni di disgregazione della coesione sociale. E laddove viene meno questa coesione sociale e questo dinamismo, viene meno anche quella coesione territoriale che è il tratto saliente della nostra cultura.

Senza coesione sociale non può esserci nemmeno attenzione, cura, valorizzazione per la qualità ambientale. Il degrado di tante nostre periferie urbane ne è la prova più evidente. La sostenibilità ambientale presuppone necessariamente la sostenibilità economica, sociale, istituzionale. Per questo, coesione e inclusione sociale sono uno dei pilastri del nostro ambientalismo.

L'antico modello di bellezza e industriosità per sfuggire al declino

In Europa, chi più di altri guarda al futuro con incertezza e apprensione è proprio l'Italia. Finito il tempo delle discussioni accademiche sul “declino”, due grandi problemi sono ormai largamente acquisiti:

- l'Italia aggrava il suo divario – in termini economici, sociali e ambientali – dagli altri Paesi sviluppati, compresi i Paesi europei dell'area Euro che pure sono in affanno;
- l'Italia finora non ha lavorato per potenziare le basi fondamentali del suo futuro: la ricerca, l'innovazione tecnologica, il rilancio dell'industria manifatturiera, la valorizzazione delle nostre produzioni più tipiche.

Questa situazione è il risultato di un immobilismo più che decennale che ha coinvolto sia le politiche pubbliche che le strategie (o non strategie?!) dell'impresa privata. Per citare solo un esempio: Confindustria fino a pochi anni fa ignorava quasi del tutto il tema della qualità dello sviluppo e dell'innovazione tecnologica, e invece poneva l'accento solo sul costo del lavoro o sui temutissimi vincoli ai licenziamenti.

In Italia, anche l'ambiente è più “problema” che altrove – dalle ecomafie all'abusivismo edilizio, dal dissesto idrogeologico ai rifiuti – e un problema più strettamente intrecciato con le nostre generali arretratezze. Ma in Italia l'ambiente è e può essere anche più “soluzione”: le vie della modernizzazione e del benessere coincidono largamente con quelle di una decisa valorizzazione delle nostre grandi risorse immateriali – dunque ecologiche – come il paesaggio, le città, la conoscenza, l'industriosità secolare dei nostri distretti, la coesione sociale così tipica dei nostri borghi e delle nostre campagne.

Oggi, però, qualcosa si muove. Nelle imprese, nella politica, nelle istituzioni, nella cultura diffusa. È visibile il confronto e talora il conflitto tra *due Italie*: l'Italia della bellezza, dell'innovazione e della creatività (una Italia che non è solo nell'immaginario, ma che per esempio si rivela egualmente nel tessuto a lungo trascurato dei piccoli comuni, come nella leadership mondiale del comparto della meccanica fine), e l'Italia invece dei palazzinari, delle corporazioni chiuse, delle clientele e dell'opacità. Questo conflitto, decisivo per il nostro Paese, non è riducibile alla dicotomia *soft economy vs hard economy*, che talora pure esiste, ma poggia invece i suoi cardini tanto su una lacunosa legislazione sul regime dei suoli quanto su un'antinomia fondamentale, sulla quale ad esempio la Regione Toscana vorrebbe incardinare una nuova stagione politica, fin ora purtroppo solo annunciata, all'insegna dello slogan: *reddito non rendita!*

Il futuro dell'economia italiana, in altri termini, non potrà essere la specializzazione in manifatture e servizi ad alto consumo di risorse e a basso contenuto tecnologico, creativo, identitario. Né nella facile e lucrativa scorciatoia della speculazione immobiliare. La nostra strada deve essere un'altra: innestare innovazione nei processi industriali, più ricerca, più scienza su un corpo di manifatture e servizi che valorizzino e ricreino in forme nuove il “*made in Italy*”. Insomma, dobbiamo puntare sulla qualità delle cose che produciamo e offriamo al mondo. Sapendo che la produzione di qualità non si riduce all'industria del lusso e sapendo anche, che solo territori di qualità possono produrre beni e servizi di qualità: come dire che ridurre l'inquinamento, smaltire con efficienza i rifiuti, restituire salute ai nostri fiumi, sono tutti investimenti preziosi anche e soprattutto per il futuro economico dell'Italia.

Come preziose sono (o, per meglio dire, potrebbero essere) le originalissime filiere produttive dell'industria verde (agricoltura no-food, impiantistica del riciclaggio delle materie prime seconde, materiali per la bioarchitettura, tecnologie strumentali all'implementazione delle fonti energetiche rinnovabili, etc.).

Eppure tutto questo finora non è accaduto. Interessi corporativi, inefficienze, rendite di posizione, clientele insopportabili, hanno creato una situazione di stasi che non ha premiato e continua a non premiare le capacità, che rende più difficile la mobilità sociale, genera frustrazione e spreco del capitale umano. Gli esempi purtroppo abbondano: dai piccoli interessi di bottega che bloccano le innovazioni nella mobilità urbana (pedonalizzazioni, taxi collettivi, *car sharing*), alle baronie e al nepotismo che ingessano l'accesso all'università e deprimono le capacità di tanti giovani studiosi, fino ai grandi monopoli – ad esempio in campo energetico – che ostacolano l'innovazione sul fronte dell'efficienza energetica e delle fonti rinnovabili. La liberazione (più che la liberalizzazione) da questo coacervo di piccole e grandi corporazioni è una condizione essenziale non solo per la competitività italiana, ma anche per la realizzazione delle più urgenti politiche ambientali del nostro Paese.

Si tratta quindi di dare alla qualità ambientale (leggi: innovazione di processo e di prodotto) lo spazio che effettivamente merita. In tutti i processi produttivi: da quelli più immateriali incardinati alla valorizzazione della bellezza e delle tipicità italiane, a quelli notoriamente più “*hard*”: dalla chimica alla siderurgia, dalla meccanica di precisione all'industria trasportistica. Per tali settori, puntare sulla qualità ambientale è non solo necessario per ridurre inquinamenti ed impatti spesso intollerabili, ma è anche strategico nella stessa prospettiva di governare in modo sostenibile i flussi di materia e di energia sottesi dalla produzione stessa. Solo così, infatti, si eviterà un futuro di delocalizzazioni e di crescente disoccupazione nei settori manifatturieri più qualificati, fermo restando che esistono processi produttivi intrinsecamente insostenibili e per i quali la soluzione non può essere l'allocazione in Paesi con legislazioni per così dire più “permissive”: per questo abbiamo spinto perché l'Europa si desse, con la direttiva “Reach”, norme più rigorose che favorissero l'eliminazione delle sostanze chimiche più nocive. Innanzitutto perché pensiamo che la salute dei cittadini venga prima del profitto di qualsiasi impresa, ma anche perché siamo convinti che le nuove norme costituiranno per l'industria chimica europea una salutare spinta verso l'innovazione. E la formidabile occasione quindi per il suo definitivo rilancio.

La terra dove vorremmo che tornassero a fiorire i limoni

Per credere nel futuro dell'Italia, bisogna innanzitutto amare il nostro Paese. Per questo Le-gambiente è schierata – senza timidezze o pregiudizi – tra quelli che cercano di riannodare i fili delle tante culture che hanno generato l'Unità d'Italia, del sentimento patriottico: serve all'Italia e serve anche all'ambientalismo italiano riscoprire e attualizzare le radici di quel patriottismo generoso ed altruista, così presente nella storia italiana, da Mazzini agli impagabili “angeli del fango” dell'alluvione di Firenze. Un patriottismo che è al tempo stesso identitario e cosmopolita, e senza il quale la stessa nozione di interesse generale, indispensabile per mettere l'ambiente al centro del futuro, rimane sommersa sotto un diluvio di egoismi, corporativismi, localismi.

Tra i nemici di una reale unità nazionale, uno dei più antichi e resistenti è l'insopportabile divario tra Nord e Sud del Paese e, in particolare, la situazione di sofferenza economica, sociale, civile delle quattro regioni caratterizzate dalla opprimente presenza della criminalità

organizzata. Questa frattura non si è ridotta. Anzi, per alcuni aspetti è addirittura aumentata. Le regioni meridionali italiane sono, in Europa, le uniche regioni “in ritardo di sviluppo” che nell’ultimo lustro siano cresciute meno della media europea. Lo si vede con chiarezza nelle prestazioni ambientali: mentre si avvicinano i livelli di inquinamento tra città del centro-nord e città meridionali, si allontanano le capacità di recupero dei rifiuti o le condizioni di balneabilità delle coste. Ma l’indicatore più eclatante e inquietante di questo *gap* che si allarga è il riemergere di un grande flusso migratorio. Tra il 1995 e il 2002 oltre un milione di giovani residenti nelle regioni meridionali si è trasferito nelle regioni del centro/nord. Nel Sud arretra paurosamente l’occupazione regolare e rimane basso il livello di scolarizzazione superiore. Dal Sud se ne vanno giovani e donne, diplomati e laureati. Siamo cioè di fronte ad un nuovo e inaudito fenomeno di impoverimento del capitale umano del nostro Paese.

Abbiamo intuito e denunciato prima di altri la connessione tra criminalità organizzata, crisi delle reti sociali e dissesto ambientale delle regioni meridionali, così ben raccontata nel romanzo “*Gomorra*” da Roberto Saviano. Abbiamo inventato parole – ecomafia, ecomostro – che sono entrate nel parlato comune e nel Dizionario della Lingua Italiana, e dimostrato che anche un fenomeno come l’abusivismo edilizio, per troppo tempo considerato come un’illegalità “minore”, è invece tra i simboli più conclamati della crisi di futuro in cui si dibatte il Mezzogiorno. Abbiamo contribuito a cementare un’inedita alleanza per la legalità che va dagli ambientalisti, ad associazioni come Libera, ai magistrati, alle forze dell’ordine. Nel nostro Sud la possibilità stessa di uno *sviluppo sostenibile* è impedita dai sistematici e permeanti condizionamenti dell’illegalità. Per questo dovremmo cominciare a pensare ad un grande progetto di rinnovamento dell’armatura tecnologica del nostro Mezzogiorno. Intendiamoci: senza cattedrali nel deserto come il Ponte sullo Stretto. Ma con infrastrutture ordinarie finalmente al passo coi tempi. Con ferrovie che non siano quelle ereditate *tout court* dall’Ottocento. Con servizi e dotazioni urbane sempre più verdi e qualitative.

I pure importanti trasferimenti di risorse pubbliche – statali e comunitarie – non hanno prodotto risultati adeguati, pochissimo sono andati per rinforzare quelle infrastrutture fisiche e sociali – pensiamo in primo luogo alla pubblica amministrazione – indispensabili a combattere l’illegalità endemica, e invece hanno alimentato troppo spesso un ulteriore saccheggio del territorio, fatto di opere pubbliche inutili o, più spesso, di immense speculazioni edilizie che nel nome pretestuoso dello sviluppo turistico stanno ancora dilapidando il patrimonio di qualità naturale e culturale dei territori meridionali. E questo costante saccheggio non provoca soltanto impoverimento ambientale ma nutre quella subcultura che fa percepire il territorio come fattore di crescita meramente quantitativa.

Ancora, nel Sud si pone un problema drammatico di dignità delle classi dirigenti. A quindici anni dal terremoto di Tangentopoli, che decapitò la classe politica meridionale, il bilancio di questa nuova politica – pure con tutte le eccezioni del caso – è fallimentare: lo è sul piano della visione culturale e lo è ancora sul piano della moralità dei comportamenti. I rifiuti sono la metafora o forse l’estrema sintesi del complesso intreccio tra criminalità, comportamenti sociali, pubblica amministrazione, politica: intreccio in forza del quale le regioni meridionali sono al tempo stesso la destinazione dei rifiuti industriali, provenienti da tutta Italia (e anche da buona parte d’Europa), sversati dalla criminalità organizzata in centinaia di discariche clandestine, e il luogo da cui i rifiuti urbani “partono” perché non si è stati in grado di organizzare *in loco* una parvenza di sistema legale e trasparente di smaltimento.

Noi dovremo continuare a lavorare per l'affermazione della legalità come prerequisito dello sviluppo, e al contempo aprire un confronto serrato con quei settori della società meridionale che in questi anni hanno mostrato significativi segnali d'insofferenza, per costruire una lobby positiva, capace di proporre modelli alternativi, desiderabili e condivisibili.

La qualità territoriale: città abitabili, paesaggi vivi, trasporti efficienti

Se ne parla poco. Ma l'alluvione cementizia in atto – sia essa abusiva o legale – sta lasciando ferite irreversibili sulla trama territoriale, nella forma delle città, nella qualità dei tanti paesaggi che caratterizzano il nostro Paese. Impressiona una crescita del settore edilizio che continua dal 1994 con un trend positivo che può trovare un paragone storico calzante solo con il periodo 1951-1965, quando peraltro riscontrava una parziale giustificazione in ben altri livelli di crescita economica e demografica. È l'economia del mattone che periodicamente si riaffaccia come architrave delle politiche economiche e industriali nazionali. Gli investimenti e i condoni del governo Berlusconi ne sono stati il rilancio più recente. Questa ondata di cemento, lungi dal rilanciare l'economia, ha fatto però molto male al territorio. È cresciuta senza criterio l'artificializzazione dei suoli: quella portata dall'abusivismo edilizio, ma anche quella pseudo/legale che conquista episodicamente le prime pagine dei giornali con il Fuenti, Punta Perotti o la Monticchiello di turno... Insieme, sono esplosi i prezzi delle abitazioni e degli alloggi in affitto, con devastanti effetti sociali in quasi tutte le città italiane per le famiglie in affitto e soprattutto per i giovani.

È questo un ciclo che genera vantaggi privati e svantaggi pubblici, anche perché si fonda su un regime dei suoli che in Italia, da sessant'anni, privilegia sistematicamente gli interessi della rendita e della speculazione immobiliare rispetto all'esigenza di promuovere uno sviluppo equilibrato del territorio e di dare risposta al bisogno abitativo delle fasce più deboli. È un processo che vede ancora oggi negli oneri di urbanizzazione e costruzione una delle principali voci di entrata nei bilanci comunali. Ed è un processo, occorre anche ammettere, che ha ricevuto un ulteriore impulso dalla riforma del Titolo V della Costituzione e dalle ampie deleghe concesse ai Comuni in tema di urbanistica e valorizzazione paesaggistica. Una delega che ha lasciato spesso i Comuni "soli" nel decidere dove e quanto costruire. Senza spesso essere neanche chiamati a rispondere del perché si costruisce. Non solo: l'investimento nel mattone e nella rendita è di fatto alternativo ad uno sviluppo che punti su qualità e innovazione. La rendita ci ha dato tanti metri cubi, poca industria moderna e poca innovazione nei processi edilizi: anche qui purtroppo importiamo brevetti e prodotti. La rendita ha favorito inoltre il dilagare del lavoro nero, con il suo carico intollerabile di morti bianche. Ha manomesso in maniera pesante – e spesso irreversibile – aree che potevano avere un futuro nel turismo o in qualificate attività manifatturiere.

Il paesaggio italiano esce stravolto da queste trasformazioni. E diventa la migliore metafora della lacerazione di cui è fatta oggetto la nostra società. Basta guardare una qualsiasi foto aerea del nostro Paese, per renderci conto di quanto sia oggi grande la distanza tra l'immagine che siamo abituati ad associare al paesaggio italiano e la realtà della condizione nella quale esso è precipitato. In un tempo relativamente breve, sono mutati paesaggi che oggi non sappiamo neanche più come chiamare. Le conseguenze si leggono nella congestione delle infrastrutture stradali, nella distruzione dei collegamenti tra gli ecosistemi, nella cementificazione degli alvei fluviali. Questa idea di territorio come *tabula rasa* plasmabile e indifferente alle sue peculiarità ecologiche, non solo produce crescenti costi

ambientali, ma rappresenta una risposta sbagliata anche e soprattutto sul versante produttivo ed economico. Non la crescita edilizia, ma la qualità urbana e la “produzione” di nuovi paesaggi deve diventare la grande priorità nazionale, una di quelle priorità che ancora una volta possono saldare benessere ambientale, giustizia sociale, sviluppo innovativo. Una priorità oggi pochissimo praticata con alcune eccezioni, la più ampia e significativa delle quali risiede sicuramente nella positiva svolta impressa in Sardegna dal Presidente della Regione Renato Soru alle politiche di tutela del paesaggio, soprattutto costiero. È la priorità del controllo pubblico dell’uso del suolo, dell’abitabilità delle città; è una priorità che deve tradursi in politiche chiare e coerenti, in investimenti, in incentivi.

Questa svolta deve partire dalle città. Le città sono il cuore della storia italiana ed europea. È qui che si può coltivare quell’idea di innovazione, laboriosità, coesione sociale, diversità culturale che è alla base della nostra idea di ambientalismo. Qui, nelle città, si manifestano i problemi di inquinamento, invivibilità e disagio sociale abitativo. Qui, non nelle autostrade, si misura la distanza dell’Italia dagli altri Paesi europei. Non si tratta solo di conservare. Ma anche e soprattutto di rinnovare le città per renderle più aperte, accoglienti, dinamiche, vivibili. Città con più spazi aperti pubblici, con luoghi di ritrovo più belli e liberi dalle automobili; città dove ci si possa muovere comodamente in tram, a piedi o in bicicletta; più pulite e attente a recuperare e riciclare i propri rifiuti; a risparmiare energia e a produrla attraverso fonti rinnovabili; che mettano al centro delle proprie strategie l’incomparabile patrimonio storico e ambientale. Città più moderne, capaci di razionalizzare il rapporto tra luoghi dell’abitare e del lavorare, di offrire adeguate infrastrutture informatiche e telematiche. Città più conviviali, con comunità consapevoli delle conseguenze globali del loro modo di consumare e con spazi a misura dei bambini suoi abitanti. Non stiamo proponendo un libro dei sogni: vogliamo piuttosto che le nostre città siano i luoghi della “*conciliazione degli interessi*”, così come recita magistralmente la *Carta di Lipsia* (sottoscritta il 25 maggio scorso dai 27 Paesi della UE nella cittadina tedesca).

Accanto alle città, le reti dei trasporti e delle comunicazioni sono un altro grande terreno su cui serve una svolta radicale delle politiche nazionali: l’Italia ha bisogno di una mobilità più efficiente e pulita, che passi per una forte riduzione del trasporto su strada. Occorre puntare sul cabotaggio e sulla ferrovia, l’esatto opposto della logica seguita nei cinque anni di governo Berlusconi, e soprattutto occorre investire in tecnologie per la mobilità metropolitana e su una grande opera di modernizzazione dei trasporti nel Mezzogiorno. Mai come oggi il grado di vivibilità di una città è dato da una razionale distribuzione delle sue funzioni e dal rapido e interdipendente grado di accessibilità tra di esse. Come anche dalla qualità del trasporto pubblico locale. Ogni giorno, oltre un milione e seicentomila persone salgono sui treni per raggiungere scuole, università, posti di lavoro: uno dei fenomeni sociali più rilevanti che attraversa la società italiana, che negli ultimi venti anni ha modificato profondamente la sua organizzazione sociale e territoriale ma che tuttora si scontra con enormi problemi di inefficienza e pessima qualità del servizio offerto. Rendere più esteso, più moderno, più efficiente il trasporto ferroviario locale nelle principali città italiane è dunque una grande questione nazionale. L’agenda politica nazionale e le strategie dei trasporti se ne devono occupare. Non farlo significa condannare le città italiane a uno stato di inquinamento e di congestione per i prossimi decenni, relegare i pendolari a un destino di sopravvivenza quotidiana tra disservizi e ritardi. L’anomalia italiana nel panorama europeo è che il tema del trasporto ferroviario locale semplicemente non riesce a trovare uno spazio nel confronto sulle politiche della mobilità, a livello nazionale e regionale. Eppure il bacino

della domanda è 8 volte superiore a quello che ogni giorno si sposta sui treni a percorrenza nazionale (1 milione e 600mila contro 200mila circa), e può ambire a togliere una quota rilevante di spostamenti che oggi avvengono in automobile nelle aree metropolitane italiane. Per Legambiente un forte rilancio del trasporto ferroviario locale è una scelta strategica per il futuro del Paese, che incrocia nuove domande dei cittadini e insieme guarda al futuro delle città italiane. Perché offre la possibilità a centinaia di migliaia di persone che oggi sono obbligate a muoversi in macchina, di scegliere il treno, migliorando così la qualità della vita e diminuendo congestione e smog urbano. La realizzazione degli obiettivi del Protocollo di Kyoto passa inevitabilmente da qui, come pure l'ambizione di avere condizioni di mobilità degne di un Paese moderno e civile.

Qualità territoriale e biodiversità

Mai come nell'ultimo secolo, da quando cioè si è cominciata ad esplorare l'inestricabile trama di relazioni che lega tra loro tutte le forme di vita, uomo compreso, la biodiversità è stata tanto esposta al rischio della sua negazione: la semplificazione biologica. Il ritmo delle estinzioni procede incalzante, a causa di trasformazioni ambientali troppo rapide per l'arco temporale dell'adattamento evolutivo, della frammentazione degli habitat, che impediscono lo scambio tra popolazioni conspecifiche. L'inquinamento genetico inoltre annulla le distanze geografiche che consentono l'esplicarsi dei meccanismi di segregazione. Il cambiamento climatico in atto è destinato ad imprimere un'ulteriore accelerazione al ritmo delle estinzioni, e un'ulteriore, grave minaccia alla biodiversità può venire da un uso incontrollato delle tecniche di manipolazione genetica, per la imprevedibilità degli effetti di una sconsiderata immissione nella biosfera di organismi modificati e capaci di riprodursi. L'effetto che queste trasformazioni prefigurano è quello, per l'appunto, di una catastrofica erosione della diversità biologica, dunque del "set" globale di informazioni disponibili per alimentare l'evoluzione e l'adattabilità della vita sul nostro pianeta. Non sarebbe la prima crisi del genere nella storia della vita sulla Terra, sarebbe però la prima nell'era della storia umana. A fronte di questi pericoli, la comunità scientifica ha proposto al mondo una sfida ai limiti del possibile: fermare la perdita di biodiversità. In questa sfida si distinguono alcuni attori con il ruolo di protagonisti, a cominciare dalle aree protette, divenute un "fenomeno globale" che interessa una superficie ormai superiore all'11,5% delle terre emerse (e una percentuale purtroppo minore per ciò che attiene l'universo marino). Ma pensare alle aree protette come ad una moderna "arca di Noè" con la quale traghettare la biodiversità oltre l'attuale crisi, sarebbe un'imperdonabile ingenuità. L'obiettivo vero deve essere acquisire la biodiversità come valore in sé, come parte irrinunciabile della ricchezza di ogni luogo. E percepire le "reti ecologiche" che attraversano tutti i territori, come componente essenziale di quel paesaggio che, specie in Europa, in Italia, è una delle basi su cui le comunità hanno costruito la propria riconoscibilità, il proprio senso di appartenenza, la propria cultura.

Chi governa deve avere a cuore “massimamente la bellezza della città, per cagione di diletto e allegrezza ai forestieri, per onore, prosperità e accrescimento della città e dei cittadini...”

dal Costituto di Siena del 1309

4. IL MODELLO TOSCANO: MITO O REALTÀ?

“Gli abiti che indossiamo, il loro taglio, il loro colore, possono far pensar di noi le cose più strane”

Luigi Pirandello, 1904

Tra il dire e il fare: una forbice aperta

Quando oggi si parla di Toscana s’incorre spesso in equivoci grossolani. Quasi che la formidabile epoca di trasformazioni che stiamo vivendo, traducesse i suoi frutti più ambigui proprio qui, in questa magnifica regione del nostro Paese. Non c’è dubbio che l’*aura* che ha accompagnato per anni il tanto decantato “modello toscano” possa ancora suggerire a qualche osservatore distratto analisi piuttosto indulgenti. Ma rimane il fatto che se la società toscana non sarà capace di “inventarsi” nuove norme comportamentali nel *mare magnum* della globalizzazione, norme che sole potrebbero permetterle un rilancio dallo stato di *empasse* attuale, il suo destino ineluttabile non potrà che essere il declino, con tutte le conseguenze ambientali e sociali del caso. Legambiente è convinta che la sola chiave possibile per “schiudere” questo cambiamento risieda in una radicale e profonda riconversione ecologica dell’economia. Non si tratta, si noti bene, di selezionare superficialmente quelle consuetudini “toscani” che sono riuscite a sopravvivere ai rigori della globalizzazione. Né, tanto meno, di abbandonarsi ad analisi catastrofiste che rivelino la paura dei tanti futuri possibili. Si tratta, invece, secondo noi, di lavorare sulla revisione dei bisogni e quindi degli stili di vita delle persone e dei soggetti collettivi della nostra regione. In altre parole, vorremmo che la Toscana reinventasse sé stessa con rapida gradualità (*festina lente* usavano dire Ottaviano Augusto e poi Don Bosco). Che riuscisse, cioè, a trarre insegnamento dalle esperienze del passato, volgendo però uno sguardo sereno verso il futuro. Una Toscana, ancora, che rinunciasse a cucirsi addosso in modo esclusivo ora questo ora quel modello, perché la realtà del nostro territorio regionale non è solo quella dei celebrati distretti, come non è solo quella del paesaggio rurale, ma è anche la realtà della grande impresa, attecchita sulle macerie delle Partecipazioni Statali e prim’ancora della ruralità latifondista. E proprio dalla Grande Impresa (che si caratterizza qui per una distribuzione sporadica, a “macchia di leopardo”, con grandi poli produttivi concentrati e centri direzionali tutti sistematicamente fuori regione) potranno e dovranno, secondo noi, discendere i più urgenti progetti di ricerca e innovazione indirizzati alla sostenibilità. Si tratta, in altri termini, di favorire l’innesco di processi virtuosi sul piano del rapporto “produzione/flussi di materia/flussi di energia”, processi capaci di coinvolgere il sistema regione in tutta la sua interezza e complessità.

Ma la domanda che dobbiamo porci, adesso, è: la Toscana sta dando segnali di ripensamento del proprio modello di sviluppo, in vista dell’auspicabile riconversione ecologica della sua economia? O meglio: sta comprendendo che quello della sostenibilità è l’unico criterio

direttore grazie al quale possa davvero “rileggere” il proprio tessuto produttivo, coniugando ambiente e sviluppo? Senza voler essere prolissi, ci limiteremo qui a suggerire un possibile grumo di risposte. Risposte tutte fondate, anche provocatoriamente, su sistematiche e speculari dicotomie. Da una parte la declamazione dei principi (spesso avanzati e condivisibili), l’enunciazione dei meta/obiettivi (anche ambiziosi), la produzione legislativa regionale (in taluni casi discreta, in altri persino ottima). Dall’altra la programmazione corrente, la declinazione farraginoso sui territori, la prassi del governo locale. Tutte azioni, diciamo senza ipocrisie, decisamente deludenti. E, comunque, molto al di sotto delle aspettative ingenerate da leggi, piani e programmi di livello regionale. Qualche dissertazione, a titolo esemplificativo. La Toscana è stata la prima regione in Italia a dotarsi di un Piano Energetico Regionale (PER 2000), un piano che diceva cose molto stringenti e molto condivisibili sia sul risparmio e l’efficienza energetica che sulla necessaria implementazione delle rinnovabili. Ora, proprio in queste settimane, è in dirittura di arrivo in Giunta il Piano di seconda generazione (il PIER), che conferma e rafforza le linee strategiche del primo. E cosa succede nella realtà? Che il 94% delle rinnovabili attive in Toscana è costituito dalla geotermia. Che l’eolico stenta a decollare sui territori. Che il solare termico, che pure da solo potrebbe determinare una contrazione del 45% dei consumi di combustibili fossili nel riscaldamento domestico, fa fatica ad affermarsi presso le famiglie toscane. Rilievi analoghi possono esser fatti sul “*Governo unitario e integrato delle risorse idriche e per il diritto all’acqua*” (testuale, dal DPEF regionale 2008). Molti sforzi si stanno compiendo per la titanica opera di messa in sicurezza del Bacino dell’Arno e degli altri bacini regionali. Come importanti sono state pure alcune leggi a tutela della risorsa idrica (vedi la LR 20/2006). Eppure, anche qui, basta conoscere un poco i territori per capire che quella auspicata integrazione e omogeneità di Governo (ad es. tra prevenzione del rischio idraulico, tutela quali/quantitativa della risorsa e pianificazione complessa degli ecosistemi) è per adesso solo una chimera.

Sui rifiuti, ancora. Si declama giustamente il principio integrato delle “4R” (riduzione, riuso, riciclaggio, recupero energetico) ma si assiste inermi alla crescita esponenziale della produzione di rifiuti (dal 1995 al 2001: +25% i RSU, +15% gli speciali non pericolosi, +5% gli speciali pericolosi – rielaborazioni IRPET su fonte ARRR), cosa che fa il paio (guarda caso!) con gli incrementi assoluti dei consumi di materia e di energia. Questo, mentre tutte le istituzioni competenti non paiono in grado di far rispettare quanto autorevolmente stabilito da leggi, piani e programmi. Non riuscendo a “governare” né la sempre più urgente pianificazione e realizzazione degli impianti, né, tanto meno, la ricerca democratica del consenso presso le comunità locali. Ingenerando anzi, sempre più spesso, sfiducia nel decisore pubblico. E alimentando quel fenomeno (che è sbagliato liquidare come meramente “antipolitico”) che si riconosce nella sempre meno “virtuale” rete di Beppe Grillo come nel “Coordinamento regionale dei comitati toscani a difesa del territorio” di Alberto Asor Rosa. Insomma, anche qui. Lungi da noi concentrare l’attacco sulle Istituzioni. E sui principi della democrazia elettiva su cui esse si fondano. Sarebbe autolesionista e demagogico. Ma non possiamo negare che esista oggi un grave scollamento tra *istituzioni* e *società civile*, che rischia di rendere ancora più irta di difficoltà la strada verso quel “cambiamento” per cui si batte anche Legambiente. Da qui deriva la nostra richiesta affinché la Legge sulla Partecipazione (promossa in questi mesi dalla Giunta Regionale) chiarisca e definisca bene competenze, ruoli e ambiti decisionali, attorno ai quali impennare il sacrosanto diritto dei

cittadini di accedere ad atti e percorsi concertativi. Intorno ai quali, in ultima istanza, sarebbe il caso di affinare e regolamentare meglio lo strumento referendario locale.

“Non si tratta, cioè, soltanto di risparmiare un po' d'acqua e un po' d'energia, e magari inquinare un po' meno. Si tratta piuttosto di correggere e modificare il nostro modello di sviluppo economico, in modo che sia più sostenibile, più responsabile e più giusto...”

Giovanni Valentini, 2007

Per una riconversione ecologica dell'economia toscana

Luci e ombre, dunque. Ma con quali azioni di *adattamento* si potrà rispondere anche in Toscana alle sempre più pressanti sfide che ci lancia lo scenario dei *cambiamenti climatici*? Forse partendo intanto da una maggiore conoscenza di noi stessi. Qualche dato, allora. La Toscana, sia in termini demografici che di PIL, pesa sul dato nazionale circa il 6%. Ed è necessario sottolineare come sia la popolazione che le attività produttive regionali si concentrino in massima parte nella famosa “T” costituita dalla Valle dell'Arno e dalla conurbazione costiera. Ebbene, dobbiamo sapere che il tanto celebrato *export regionale* (o *made in Tuscany*) costituisce solo il 33% del monte attività complessivo. Mentre ad es. in Veneto ed in Emilia Romagna rappresenta oltre il 39% del totale (*stime IRPET su dati ISTAT*). Questi dati di per sé potrebbero anche non essere letti in modo negativo, se alludessero davvero ad un'espansione delle cosiddette *filiere corte* locali, obiettivo che è invece lungi dall'esser realizzato. Nell'ultimo decennio, ancora, dobbiamo sapere che la nostra è la regione in Italia che ha saputo trasformare meno il proprio sistema produttivo. Insomma, in generale, stiamo assistendo ad una lenta, pigra ma inesorabile “terziarizzazione” della società toscana. Una terziarizzazione, ricordiamolo, “povera”: che si traduce ancora troppo poco in qualità dei servizi per la persona e per l'impresa e ancor meno in attività innovative di ricerca. Non è un caso, infatti, che sempre negli ultimi dieci anni, il maggior contributo alla nascita di nuove ditte, da noi, lo abbiano dato il settore immobiliare e quello delle libere professioni. Inoltre, questo spostamento sull'asse dei servizi non ha determinato affatto la tanto auspicata *dematerializzazione* dell'economia. Anzi. I dati riportati nel paragrafo precedente evidenziano impietosamente questa criticità. Anche in una situazione di sostanziale stagnazione economica, abbiamo continuato ad incrementare pervicacemente i nostri consumi di materia e di energia. Cosa fare dunque? L'industria toscana si è basata per decenni sull'*hard economy*, ossia su settori tradizionalmente energivori ed inquinanti (siderurgia, chimica, conciario). La sfida che lancia Legambiente oggi non consiste tanto nell'auspicio dell'abbandono di questi settori, bensì nella richiesta della loro radicale riconversione ecologica.

Dobbiamo dunque uscire dalle comode ricette dell'economia classica. E cominciare a declinare concretamente il pensiero di uomini come Commoner e Georgescu-Roegen. Che ci hanno insegnato quanto sia necessario ripensare l'economia sulla scorta del principio di entropia. Rendendola capace d'incorporare l'etica stringente e ineludibile dei vincoli ecologici. *“In natura nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma”* (Lavoisier, 1789): ecco, basterebbe partire da qui, dal Primo Principio della Termodinamica. E quindi contabilizzare in modo serio, organizzato e continuo i flussi di materia e di energia sottesi dalle tante attività umane. Avendo come obiettivo primario la loro minimizzazione e avendo coscienza che le incredibili quantità di merci importate o prodotte pure in Toscana, prima o poi degraderanno, per diventare rifiuto. E che da risorsa verosimilmente si trasformeranno in problema. A questo scopo, c'è da chiedersi se non varrebbe la pena cominciare a proporre

un “rinnovamento” anche delle forme e delle responsabilità istituzionali deputate a governare queste politiche. Ad esempio, ipotizzando seriamente la creazione di una struttura di forte collegamento tra competenze d’ordine ambientale e competenze d’ordine produttivo. Di una sorta di coordinamento interdipartimentale dotato di pieni poteri e votato solo ed esclusivamente “all’integrazione delle politiche dal punto di vista ambientale”.

La Toscana è una terra straordinaria, dicevamo. Ricca di competenze, di saperi artigianali, di antichissime consuetudini rurali, di tradizioni orali che si tramandano da secoli di generazione in generazione. Oggi, questo patrimonio inestimabile rischia l’estinzione. Ecco, la nostra cultura, la cultura ambientalista che informa campagne come *Piccola Grande Italia*, c’impone esattamente questo. Che sia riabilitata, rigenerata e valorizzata questa incredibile mole di conoscenze, saperi e abilità locali. Lungi dall’entrare in concorrenza con la grande impresa manifatturiera, questi saperi non potrebbero che consolidare ulteriormente il sistema economico toscano. Fatto di tante straordinarie produzioni. Dalla ceramica di Montelupo al vetro di Empoli, dall’acciaio di Piombino all’oro di Arezzo, dalle pelli di Santa Croce agli straordinari vini della Toscana meridionale. Tutte attività che se vorranno vincere la sfida della globalizzazione, dovranno innovarsi profondamente. Incorporando nei propri processi produttivi come redditizio il paradigma della sostenibilità ambientale. Che, assumendo in pieno il senso della sfida impostaci dai mutamenti climatici, significa investire di più sul risparmio di energia & materia e sull’implementazione reale di una filiera per le rinnovabili. Puntando di più sulla ricerca e sulla formazione qualificata degli addetti, sul lavoro come grande, versatile, strategico contenitore di conoscenze. Scommettendo con coraggio e fantasia sui marchi territoriali e su quel potentissimo valore aggiunto che il paesaggio locale potrebbe fornire loro. Valorizzando davvero le capacità di tanti giovani toscani, delle tante intelligenze di cui si fanno forti gli eccellenti Centri di Ricerca universitaria della nostra regione. Ma tutto ciò non esclude che si debbano anche impostare politiche manutentrici del territorio, in grado di riparare il dissesto presente e di prevenirne e mitigarne gli effetti futuri. Attraverso ad es. un’attenta riqualificazione fluviale e una reale preferenza per un’agricoltura integrata sul territorio, meno idroesigente e che sia uno degli strumenti per tutelare da una parte la biodiversità, attraverso le colture tradizionali, dall’altra le occasioni di sviluppo economico locale.

Ma questo significa anche ripensare totalmente il *modello turistico*, che sta trasformando la nostra costa in un alveare di case, porticcioli e stabilimenti balneari, che potrebbero essere semplicemente “spazzati via” nel giro di qualche decennio dagli effetti del *global warming*. Un modello turistico basato oggi su uno sfruttamento mortificante (per quanto è intensivo e stagionale) della risorsa marina. E su un’altrettanto incomprensibile e insostenibile concentrazione dei flussi nelle città d’arte. Il drammatico stato in cui versa il centro storico di Firenze (svuotato com’è delle sue funzioni vitali primarie e ridotto a vetrina) purtroppo insegna. Ecco, è su questa commistione di azioni concrete e valori immateriali (la coesione sociale, la vivacità culturale, il coraggio d’intraprendere, la conoscenza diffusa) che la Toscana può e deve puntare per il proprio futuro. Un futuro che sia desiderabile e capace di far realizzare alle persone il massimo della propria *joie de vivre*, come ebbe a dire ancora magistralmente Georgescu-Roegen. Insomma, vogliamo una Toscana *nuova in un mondo nuovo*. Una Toscana che sappia rinnovarsi, rinverdendo un retaggio culturale e storico che è unico al mondo. Fatto com’è di arte, letteratura, paesaggi e città che sono oggetto di sconfinata ammirazione a tutte le latitudini del nostro pianeta...

“Tutte le cose che ora si credono antichissime furono nuove...”
Tacito, Annali V, 100 d.C.

Conservazione vs trasformazione: ma è davvero questo il problema?

Partiamo da un dato. Che abbiamo peraltro già introdotto. La Toscana si sta “terziarizzando”. E lo sta facendo non solo a seguito di processi sistemici di scala globale, bensì con una certa pigrizia, spostandosi (o meglio rifugiandosi) scientemente su settori di sicuro lucro, quali l’immobiliare e le costruzioni. Sulla rendita insomma. Quella “rendita” che, quanto meno nelle intenzioni, la Regione Toscana vorrebbe invece disincentivare a favore del “reddito”. Questo è infatti il principale meta/obiettivo contenuto nel nuovo Piano d’Indirizzo Territoriale (PIT) di recentissima approvazione. Ma c’è di più nel PIT. Si prende atto con estrema chiarezza di quella polarizzazione forte e duale tra “la città policentrica di città” e “la moderna Toscana rurale”. Un canovaccio entro il quale purtroppo non tutte le dinamiche endogene del territorio possono essere utilmente sterzate o attutite. Cosa sta succedendo allora? Sta accadendo che, saturati gli spazi della “T” metropolitana (la città di città, appunto) ed esaurite tutte le potenzialità di recupero funzionale nel tessuto sparso della campagna (tramite i famigerati *PMAA*), l’economia del mattone sta spostando i suoi interessi famelici ed “espansivi” sugli spazi aperti della *Toscana bella*. Il “caso Monticchiello”, entro questo scenario, non sarebbe quindi che una minuscola punta di un enorme iceberg in movimento, ahinoi!

Fin qui l’enunciazione obiettiva del problema. Poi c’è lo spazio infinito delle interpretazioni. Che sono tante quante sono le culture dei vari soggetti collettivi in campo. Estremizzando. Da una parte, c’è un vasto settore dell’arcipelago amministrativo regionale che, rinnovato negli ultimi anni a livello generazionale ma arroccato spesso su obsoleti e inservibili paradigmi sviluppatisti, non riesce proprio a cogliere l’enorme danno inferto ai territori da un consumo di suolo di fatto fine a sé stesso. Dall’altra, c’è una cultura che non si sa se definire antagonista o conservatrice, che bolla acriticamente come *sprawl* qualsiasi tentativo di trasformazione dello status quo. Ebbene, a noi di Legambiente questa dicotomia sta molto stretta. Vuoi perché siamo figli della cultura della complessità. Vuoi perché cerchiamo di non adagiarci mai su comode verità stereotipate. Abbiamo quindi e avremo sempre molto da dire sull’antinomia che presta il titolo al presente paragrafo.

Intanto, aggrediamo il problema dicendo che lo spazio teorico che separa trasformazione e conservazione è solo apparentemente uno spazio vuoto: a rimanervi impigliato nel mezzo è infatti fatalmente il paesaggio. Popolato com’è oggi di revisioni continue, di progetti anonimi, di scarti macroscopici fatti di tante piccole e apparentemente insignificanti narrazioni individuali. Per noi di Legambiente il paesaggio è soprattutto questo. È la nostra storia. È lo spartito visibile della nostra antropologia culturale e della nostra economia. È il risultato, per certi versi miracoloso, dell’incessante attività plastica che gli esseri umani hanno riservato al proprio ambiente di vita. Studiarlo, decodificarlo, viverlo anche come esperienza estetica, infine capirlo, significa semplicemente conoscere meglio noi stessi. Per questo, per noi è mal posta quella dicotomia. Non si tratta certo di banalizzare la nobiltà della cultura della conservazione. Né, tanto meno, di essere eccessivamente indulgenti verso quella peculiare declinazione della trasformazione che è il progetto moderno. Si tratta, invece, di rifiutare qualsiasi astratta e superficiale “musealizzazione” dell’esistente, con la stessa forza con cui si rifiuta lo *sprawl* edilizio, la melassa vergognosa delle seconde e terze

case, il degrado delle tante (troppe!) periferie metropolitane che costellano il territorio regionale. Perché mai chi come noi nasce con una solida formazione scientifica, non dovrebbe aspirare alla bellezza? A quella desiderabile dimensione estetica, che è intima e sociale al tempo stesso, che ci fa percepire istintivamente, come cittadini del mondo, il benessere dello “stare in un luogo” piuttosto che in un altro.

La Toscana per secoli ha saputo registrare questa sincronia rara: tra l'uomo costruttore e l'uomo fruitore, tra l'artista ed il mecenate, tra l'artigiano e il consumatore. E allora che fare agli inizi del Terzo Millennio? Ripartire forse dal principio socratico. Sapere di non sapere. E quindi tornare a studiare. Di volta in volta, caso per caso, con diligenza, senza partire mai dai pregiudizi. Sarà la lettura attenta, colta, aperta, dell'armatura culturale di un territorio che ci suggerirà, con una certa autorevolezza e buon grado di approssimazione, cosa sarà meglio fare di quel luogo. Che ci suggerirà quanto è obbligatorio preservare, tutelare, conservare. E quanto invece è possibile, e talora persino necessario, trasformare, modificare, riqualificare.

Noi di Legambiente nutriamo fiducia nella qualità. Questo è il nostro approccio cognitivo, questa la nostra identità culturale.

“Cultura è il sostantivo di colere, aver cura, coltivare, abitare. Ecco, mi pare che un territorio si possa dire colto quando è stato reso abitabile e porta tracce dell’opera di adattamento degli esseri umani...”

Tullio De Mauro, 2006

Per una migliore qualità culturale dei territori toscani

Anche in questo caso partiamo da qualche cifra significativa. Ricordiamo il 6% come peso percentuale della Toscana (sia in termini di popolazione che di PIL) sul dato nazionale. Ebbene, in Toscana si concentra ben il 15% dell’intero patrimonio museale dello Stato. E il 20% dei flussi turistici in siti monumentali ed archeologici dell’intera nazione. Inoltre: le amministrazioni locali spendono generalmente nel settore culturale il 50% in più, in termini d’impegni correnti, di quanto non si spenda in media nel resto del Paese. E ancora: i dati ISTAT evidenziano una crescita costante dei consumi culturali nel tempo (+7,2% dal 1993 al 2001). Inutile dire come anche questa enorme risorsa viva delle sue peculiari criticità e incongruenze. Una tra tutte: l’insostenibile concentrazione dei flussi di fruizione. Una concentrazione, si noti bene, che si evidenzia sia nel tempo che nello spazio. Nel tempo, perché la massa critica del turismo culturale di provenienza estera, si concentra in soli due periodi dell’anno: settembre/ottobre e aprile/maggio. Nello spazio, perché, come già detto, Firenze da sola subisce l’impatto devastante del 50% di tutte le presenze registrate in Toscana. Ma non vogliamo qui dilungarci su simili dissertazioni quantitative. La domanda che a questo punto vorremmo porci è piuttosto: bastano tanti musei, tanti monumenti, tanti teatri, per fare di un certo territorio un territorio “colto”? No, non bastano. O, più precisamente, sono necessari ma non sufficienti per la completezza di quella definizione.

Il territorio non è, infatti, solo ciò che si vede, non è solo l’ambiente fisico che lo sottende, né gli amministratori che lo governano, né le attività produttive che gli permettono di vivere, né il paesaggio che lo caratterizza a livello fenomenico. Il territorio è un sistema evolutivo di relazioni, fatto di fattori biofisici, di culture, di comunità, di attori, di stili di vita, che possono incontrarsi o meno. Un sistema dai confini deboli (e mobili, a seconda della distanza da terra degli occhi che lo guardano: un bambino, una persona in carrozzella, un automobilista, un pedone): *“il territorio – come ci ricorda Alberto Magnaghi – è un organismo vivente ad alta complessità, un neoecosistema in continua trasformazione, prodotto dall’incontro tra eventi culturali e natura, composto da luoghi dotati di identità, storia, carattere”*. È sul territorio che l’imbarbarimento cui sembra tendere la nostra epoca, si traduce in comportamenti quotidiani. Ed è sul territorio che rischia di sfaldarsi il rapporto fiduciario tra le persone, rendendolo incerto ed assolutamente volubile.

Ma il territorio è anche il *luogo del nuovo*. È nel territorio che il lavoro, le relazioni sociali, la qualità ambientale, la partecipazione si misurano con i cambiamenti della nostra epoca. E’ nel territorio che siamo obbligati a fare i conti con la differenza, e dove la diversità è il terreno su cui crescono le questioni etiche. È il luogo degli egoismi e dell’aggressione all’ambiente, ma anche della cura e della coesione sociale contro l’individualismo. Il territorio è oggi anche il luogo dello sviluppo locale nello scenario della globalizzazione, delle identità autoreferenziali, della deriva dei localismi, del volontariato come espressione di un impegno politico che può e vuole essere nuovo. Insomma, il territorio è il luogo delle contraddizioni e dei conflitti, ma anche quello della condivisione e della partecipazione.

Un territorio quindi non è riducibile alla lettura degli indicatori ambientali o alla qualità dei servizi o degli insediamenti che lo caratterizzano. È un organismo che produce cultura o la impoverisce. Nel territorio si esprime il tessuto connettivo di una comunità e di un ambiente. Il territorio comunica, crea apprendimento, dà informazioni, modifica i comportamenti ed è modificato dai comportamenti, oltre che, ovviamente, dalle politiche. Il territorio *educa*. O *diseduca*. Come dice Paul Ginsborg: “*la forza della democrazia di un Paese non dipende solo dalla capacità e dalla integrità della sua classe politica, ma anche dalla cultura delle sue famiglie e dall’energia dei suoi cittadini*”. E la cultura delle famiglie e l’energia dei cittadini non sono mai frutto del caso, bensì di modelli comportamentali sedimentati nella nostra società. Modelli che incrociamo tutti i giorni (per strada, sui *mass media* o sui libri): ecco la qualità estetica del paesaggio, le relazioni umane (*intra* ed *extra* familiari), ecco, in una parola, l’*humus* in cui è immersa la nostra quotidianità. Ecco la qualità culturale dei territori in cui viviamo e che viviamo.

La qualità culturale non è data quindi automaticamente dal livello dei titoli di studio (anche se questo può essere un indice), ma dalla rete di esperienze, strutture e servizi a cui le persone accedono e dal livello d’uso di questa rete, per continuare ad apprendere. Occorre ricostruire reti d’intelligenza diffusa, di saperi e di competenze che permettano una qualità della vita adeguata. Questa a noi sembra essere la sfida per l’immediato futuro: *costruire territori più colti*. Qui si gioca il ruolo della scuola, dell’educazione e della conoscenza. La scuola deve poter “dire” al territorio *cosa educa e cosa diseduca*. In questa prospettiva, le scuole nei piccoli comuni possono diventare presidi culturali per la cura dei luoghi, perché la cura riguarda il paesaggio, le vocazioni ambientali, le radici, ma anche la qualità culturale, la ricchezza di relazioni sociali che quel territorio offre. E questo oggi è possibile anche grazie alle nuove tecnologie. Per questo, noi sosteniamo che valorizzare le scuole nei piccoli comuni, è un contributo insostituibile alla modernizzazione della nostra regione e, più in generale, del nostro Paese. Tutto ciò vale però anche (o forse: a maggior ragione) per le grandi città, perché, come ci ricorda Maurizio Carta, “*se la certezza del diritto rende liberi ed eguali, la certezza della conoscenza del territorio (e la sua traduzione in forme scritte con valore di norma) rende eguali gli uomini nel momento delle decisioni sulle scelte...*”

Innalzare il livello della qualità culturale dei territori non deve però risolversi solo nella costruzione di occasioni di apprendimento formali. Per dirla con Marianella Sclavi serve garantire “*il public learning, cioè spazi e strutture organizzative che consentano agli attori locali di continuare ad ascoltarsi e di considerare importante il reciproco protagonismo*”. A questo bisogno, come ambientalisti, in questi anni abbiamo già dato risposte originali mettendo in campo *strumenti* efficaci come alcune delle nostre campagne: *Piccola Grande Italia* ed il programma per le scuole nei piccoli comuni (*Piccoli Comuni Grande Scuola, La Scuola Adotta un Comune*), *Puliamo il mondo, Salvalarte, Mal’aria, 100 strade per giocare*, le reti di *Scuole Capaci di Futuro, Nontiscordardimé*, le tante attività dei Centri di Educazione Ambientale e degli altri presidi territoriali che sono disseminati anche nella nostra regione. Strumenti ed iniziative coi quali abbiamo cercato sistematicamente di far emergere la qualità culturale dei territori come qualità dell’ambiente, dei luoghi, delle relazioni tra persone, ma anche come capacità dei luoghi di produrre nuova bellezza, e, insieme, occasioni originali d’incontro, di confronto e di rinnovato impegno civile.

“Piantare alberi non è difficile. Difficile è farli crescere...”
Fabrizio Giovanale, 1994

Legambiente in Toscana: identità, criticità, punti di forza

Legambiente Toscana gode di ottima salute. Se guardiamo al nostro patrimonio primario, che sono i tanti nostri iscritti sul territorio, vediamo che i dati sensibili del radicamento della rete sono in costante aumento. Dal 2003 ad oggi siamo cresciuti del 66% in termini di soci (1.250 contro gli attuali 2.011, dato parziale 2007). Ma la cosa più interessante è che questa crescita non ha determinato un proporzionale aumento dei circoli, che sono rimasti sempre nell'ordine dei 40 complessivi. Il che ci racconta di un Comitato Regionale che sta consolidando e rafforzando decisamente il proprio tessuto associativo. Potenziando i nodi. Sfoltendo qualche presenza “virtuale” di troppo. E giocando invece “a tutto campo”, con presenze “vere”, qualificate e sempre più battagliere in ogni provincia del territorio regionale. Confortanti i segnali, in questo senso, che ci provengono, nell'ultimo biennio, dalla Provincia di Lucca e da quella di Livorno, dove stiamo per inaugurare o abbiamo appena inaugurato l'attività di diversi nuovi Circoli. Questa varietà, unita alla proverbiale vivacità dei dirigenti locali dell'associazione (un dato questo che definiremmo antropologico, che sfugge cioè a nessi di causalità endogeni alla nostra azione), ha determinato spesso un altissimo livello del dibattito politico, in sede soprattutto di Comitato Direttivo. Su queste solide basi, abbiamo così potuto intessere alleanze inedite e per nulla scontate, con tutto quel mondo che Fabio Renzi ha mirabilmente definito “*la Legambiente fuori di noi*”. Con gli agricoltori, con gli industriali, con le associazioni dei consumatori, coi Sindacati. Con questi compagni di viaggio inusuali abbiamo spesso condiviso battaglie politiche o intrapreso comuni percorsi progettuali. In altri casi, come con *Ambiente e Lavoro*, si sono innescati persino meccanismi di forte sinergia inter-associativa, che ci hanno permesso di ottenere risultati importanti e del tutto insperati sul piano della concertazione (vedi recentissima l'esperienza sul PIT). Perché, come abbiamo già detto, dobbiamo aver chiaro che la *riconversione ecologica* della nostra economia non è fatta per blandire tutti. Discrimina interessi e si fa portatrice di scelte. Che quasi mai sono indolori. Ma questo è esattamente il nostro compito, perché siamo assertori convinti di una cultura politica improntata alla responsabilità.

L'ambizione di Legambiente è sempre stata poi quella di costruire un'associazione ad un'unica velocità. In altri termini, non possiamo assolutamente permetterci di lasciare qualcuno indietro per strada. Dobbiamo “curare” con la massima disponibilità e la massima energia la crescita “qualitativa” dei nostri circoli. Che, a ben vedere, sono la specificità più rilevante e originale della nostra associazione. E, al contempo non possiamo che svolgere con diligenza la nostra cruciale opera di coordinamento politico rispetto alle direttive e agli input della Direzione Nazionale. Siamo orgogliosi peraltro del fatto che la gestazione della “nostra linea politica” percorra spesso sentieri bi/direzionali (dall'alto verso il basso ma anche dal basso verso l'alto). Non sempre registriamo altrettanta attenzione verso questi elementari principi di democrazia interna, in altri soggetti collettivi organizzati. E tuttavia, non possiamo nascondere che la nostra abituale disinvoltura (utile e strumentale) nei rapporti con la Politica qualche problema ce lo ha creato, ce lo crea e certamente ce lo creerà ancora in futuro. Questo dipende dal fatto che oggi il meccanismo di identificazione nel “soggetto associazione” è molto labile. Come e forse più di quello (che pure è in crisi) che s'innescava con l'iscrizione ad un Partito. E qui sta esattamente il problema. Perché molti di noi, prima della “legambientinità” sentono per l'appunto l'appartenenza a questo o a quel

Partito. Non che questo sia illegittimo (per carità!), ma Legambiente Toscana coltiva tacitamente l'ambizione di conquistare la posizione di "casacca primaria" nell'immaginario dei nostri dirigenti locali. Sembra una proposizione ingenua. In realtà, nasconde una determinazione molto seria, che sarà pervicacemente declinata sui territori dei nostri circoli e dei nostri gruppi di pressione nei prossimi mesi e nei prossimi anni.

Da ultimo, vorremmo diffonderci sulla versatilità. Che è una qualità importante richiesta ai nostri organismi dirigenti e ai nostri quadri. Un circolo che sappia ad es. istruire solo vertenze, magari cavalcando l'onda lunga di un comitato o di un'istanza NIMBY che provenga genericamente dalla Società Civile, è un organismo dirigente monco. La nostra ineludibile modalità di azione prevede lo studio, indi la denuncia e da ultimo (fase questa necessaria quanto almeno le prime due) la proposta. Dobbiamo essere sempre propulsivi, mobili, mai statici e accasciati sulla protesta sterile e fine a sé stessa. Abbiamo l'ambizione di "agire la realtà", non di subirla passivamente. D'altra parte, con perfetta simmetria di argomentazioni, non possiamo certo accettare a cuor leggero la deriva di chi trasforma progressivamente il proprio esercizio sociale in un "progettificio" autoreferenziale e per certi versi claustrofobico, perdendo fatalmente di vista quelli che sono i più elementari obiettivi statutari dell'associazione. La progettazione, come la declinazione delle campagne istituzionali di Legambiente, sono e debbono rimanere soltanto delle formidabili occasioni, degli spartiti, degli strumenti (niente più che degli strumenti!) coi quali declinare le nostre politiche associative. Questa raggiunta versatilità sarà il segno più evidente di quanto saremo "riusciti a crescere" sui territori toscani nei prossimi anni.